

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della
FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI
Centro di documentazione e ricerca
BOZZOLO (MN)

Anno IV - N. 1 - Febbraio 1993

IMPEGNO

Comitato di Direzione: Aldo Bergamaschi,
Arturo Chiodi, Giuseppe Giussani.

Responsabile: Arturo Chiodi.

Collaboratori: Stefano Albertini, Giuseppe Badini,
Aldo Bergamaschi, Giorgio Campanini, Loris Capovilla,
Giacomo De Antonellis, Giancarlo Dupuis, Ettore Fontana,
Mariangela Maraviglia, Mario Pancera, Aldo Pedrone.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

Presidente: Don Giuseppe Giussani.

46012 BOZZOLO (MN) — Via Castello, 15

© 0376/920726.

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Abbonamento annuo: L. 50.000.

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» - Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.
Pubblicità inferiore al 70%.

Sommario

Editoriale

IL DOLORE DEL PAPA pag- 7

La parola a Don Primo

«IMPEGNO CON CRISTO»
CINQUANT'ANNI DOPO » 11

Studi Analisi e Ricerche

Giovanni Tassani MAZZOLARI, DOSSETTISMO
E TERZA GENERAZIONE » 17

CROLLATE LE «RELIGIONI SE-
COLARI» SI RIACCENDE «LA
SPERANZA» CRISTIANA » 26

Testimonianze

Nazareno Fabbretti MAZZOLARI E TUROLDO
DUE PROFETI DI PACE » 35

Segni dei tempi

Spectator CRISI E TORMENTO DELLA DC
TRA RINNOVAMENTO
E RIFONDAZIONE » 37

Memorie

Mons. Loris F. RICONOSCENZA E COMPIANTO
Capo villa e altri PER DON PIERO PIAZZA » 43

I fatti e i giorni della Fondazione

Iniziative, celebrazioni, incontri mazzolariani » 57

Scaffale

Primo Mazzolari	IL PADRE NOSTRO	pag- 59
Aldo Bergamaschi	PRIMO MAZZOLARI, UNA VOCE TERAPEUTICA	» 62
Joseph Ratzinger	SVOLTA PER L'EUROPA?	» 63
David M. Turolfo	IL FUOCO DI ELIA PROFETA	» 64
Lorenzo Bedeschi	L'AVANGUARDIA CRISTIANA E I CATTOLICI DEMOCRATICI DEL FORLIVESE	» 65
Guido Astori	MEMORIE DI GUERRA E DI PRIGIONIA 1916-1920	» 66
Primo Mazzolari	SULLE TRACCE DI GESÙ	» 69

I luoghi e le immagini

Agli amici della Fondazione

Ai lettori

Il 17 novembre dell'anno scorso, in seguito ad un improvviso male, moriva, nell'ospedale di Bozzolo, dove era stato ricoverato due giorni prima, don Piero Piazza, Presidente della Fondazione don Primo Mazzolari. Alla sua vita, alla sua opera, alla sua immensa devozione a don Primo, dedichiamo un'ampia rievocazione in altra parte della nostra Rassegna.

Il giorno 22 novembre nella sede della Fondazione, si riuniva, per i conseguenti adempimenti di legge, il Consiglio di amministrazione, composto da: don Pietro Osini, Arciprete di Bozzolo; dott. Massimo Passi, rappresentante della famiglia Mazzolari; dott. Rino Frizzelli, rappresentante della comunità parrocchiale di Cicognara; dott. Amedeo Rossi; alla presenza del Segretario don Giuseppe Giussani, dell'Amministratore dott. Carlo Bettoni, del coordinatore del Comitato scientifico prof. Arturo Chiodi e dei revisori dei conti sigg.ri Nello Caiani e Sergio Cagossi.

Dopo aver espresso i sentimenti di profonda gratitudine e di affetto alla cara memoria di don Piero Piazza, fondatore e primo Presidente, per dieci anni, della Fondazione, si è proceduto alla nomina del nuovo Presidente nella persona di don Giuseppe Giussani. Egli accetta, pur nella consapevolezza dei propri limiti, dichiarando di volersi avvalere della stretta collaborazione del prof. Chiodi e del dott. Bettoni, dopo aver ringraziato per la fiducia accordatagli.

Il nuovo Presidente è nato a Cremona, ha 57 anni e regge la piccola parrocchia di Brugnolo, a dieci chilometri da Bozzolo. A lui gli auguri più vivi di buon lavoro.

Tra le immediate attività della Fondazione, particolare rilievo assume l'avvio, già predisposto i mesi scorsi, dopo 34 anni di attesa, del lavoro di catalogazione e di schedatura del mate-

riale destinato a costituire l'Archivio Mazzolari. Verrà definito, inoltre, il piano editoriale per l'edizione critica di «Tutto Mazzolari», e proseguirà l'uscita della rassegna IMPEGNO, dei Quaderni di documentazione e dei volumi delle Edizioni della Fondazione.

Don Giuseppe Giussani sostituisce il compianto don Piero Piazza nel comitato di direzione di IMPEGNO, affiancandosi ad Aldo Bergamaschi e ad Arturo Chiodi che ne è il responsabile legale.

IL DOLORE DEL PAPA

Non c'è dubbio: l'immagine che, di giorno in giorno, i fatti e i misfatti di questo mondo inquieto e perverso suscitano nelle nostre coscienze allarmate e sgomento, è quella del disordine, della barbarie, della follia.

Che cosa si può dire, che cosa si può fare davanti alla allucinante atrocità dei massacri e degli stupri nella ex Jugoslavia, all'assurda esplosione di rivalità etniche e confessionali insensate, alla disseminazione di violenze di ogni tipo, di guerre combattute o sommerse in ogni parte del globo?

Che cosa possiamo dire o fare davanti a milioni di bambini africani e asiatici che rischiano ogni giorno la morte per inedia, davanti ai fanatismi esasperati, alle ritorsioni, alle rappresaglie, alle deportazioni crudeli che insanguinano da troppo tempo persino le terre «promesse» della vita e della passione di Cristo? Davanti alla durezza degli interessi economici, all'inasprimento di nuove e più intollerabili povertà continentali, alle ventate di xenofobia, di nazionalismo, di razzismo? Davanti all'impotenza delle Nazioni Unite, all'inerzia umiliante dell'Europa, alla frantumazione di una umanità inquieta e astiosa, alla decomposizione dei sentimenti più elementari di solidarietà, al corrosivo processo di dissolvimento dei valori umani fondamentali?

Davanti a tale scenario lo sconforto si fa ancora più amaro per il fatto che non si riesce a trovare alcuna «ragione di Stato», alcuna prospettiva di potenza, alcun pretesto di conquista o di difesa, alcuna ambizione ideologica, alcuna tentazione di supremazia che comunque possa «spiegare» (non vogliamo dire «giustificare») una condizione di siffatta disumana irragionevolezza.

La contraddizione tra la certezza — sempre più universalmente acquisita sul piano della fede, della cultura, della storia stessa — della unicità del destino umano, della cattolicità sostanziale del genere umano, del valore assoluto dell'uomo come tale, dell'identità spirituale e temporale di tutti gli uomini, la contraddizione tra tutto questo e la diffusa imperante barbarie, è sconvolgente.

Ebbene, in questo mondo che si decompone scivolando verso un medio evo esecrabile, solo la presenza della Chiesa, solo la parola del Papa osa ancora denunciare, stimolare, implorare, indicare le strade di una possibile sal-

vezza, invocare la pace, sfidare i potenti, spingere credenti e non credenti a riflettere, a interrogarsi, a ripiegarsi sulla propria coscienza.

Da ogni parte si riconosce la singolarità di questo magistero (il che spiega lo spazio che dovunque, in tutto il mondo, i mass-media dedicano alle posizioni della Chiesa romana): ma ciò, per una sorta di inquietante contrappasso, rivela anche la solitudine del Papa, il fatto che la sua voce si alzi solitaria nella manifesta indifferenza di una comunità mondiale che sembra in gran parte aver perduto la nozione dell'impegno, la misura del dovere e dell'onore cristiano.

La solitudine del Papa: una solitudine «senza silenzio», come affermava don Primo (eravamo nel 1942) riferendosi ad alcune circostanze analoghe, in pieno conflitto mondiale, del pontificato di Pio XII.

«Quando l'appello è rivolto unicamente verso l'alto — scriveva — quando a Dio si chiede "di dirigere i pensieri e i sentimenti dei reggitori delle nazioni", vuol dire che le sue mani non incontrano altre mani, il suo cuore altri cuori: vuol dire che l'agonia della solitudine è incominciata...

Come il Calvario, il colle Vaticano è scalabile da ogni lato e vi confluiscono tutti i rumori del mondo, tutte le passioni del mondo, tutti i dolori...

L'uomo, che non è ascoltato, deve ascoltare tutto.

Le alabarde degli svizzeri non bastano a tenere indietro una folla invisibile che entra ogni momento senza il "placet" del maestro di camera. Si possono chiudere tutti i portoni di bronzo, sospendere le udienze di tabella e di protocollo, quelle pubbliche e quelle private, tagliare ogni filo telegrafico e telefonico, abbassare le antenne della radio: basta che egli si inginocchi per una preghiera perché tutto quello che è fuori, ed è di tutti, gli venga davanti come il calice della passione, perché lo assalga e diventi suo.

Solitudine senza silenzio: solitudine flagellata da continue ondate di uomini inquieti, rivoltosi, perseguitati, lacerati...

Potesse farsi un cuore di pietra come *pietra* è il nome di colui che fu scelto per primo! Invece, è *pietra* di verità ma *cuore* di carità, un cuore messo a nudo come quello di Cristo, un cuore che conosce il dolore e lo vive per tutti.

Vivere il soffrire, quasi nutrirsiene! Non poter dire *basta!* Perché sarebbe fermare il cammino di Cristo, e togliere l'ultima speranza a questo povero mondo che non ne ha più...».

Il cuore del Papa, il dolore del Papa, il tormento del Papa. Tanto vere, queste riflessioni, che ne abbiamo ritrovato la risonanza anche oggi (con una certa commozione) in testi giornalistici di osservatori pur sempre severi nelle interpretazioni e nei giudizi.

«*Il dolore del Papa* — scrive Arrigo Levi sul "Corriere della Sera" — dinanzi agli orrori della ex Jugoslavia ha anzitutto una dimensione religiosa, che lo rende quasi intollerabile. Come è possibile — si chiede il Papa — non rispettare il diritto alla vita, all'integrità e alla dignità, al tetto e al cibo, di uomini,

donne e bambini, solo perché essi sono "altri" da noi? "Noi, loro, non siamo forse tutti figli di un solo Dio?".

Peggio, questi abusi avvengono talvolta nel nome della religione: "Usare la religione — grida il Papa — come pretesto per l'ingiustizia e la violenza, è un abuso terribile... Fin quando i credenti non saranno uniti nel rifiutare le politiche di odio, non potrà esserci pace autentica". La domanda taciuta, sottesa a questo tormento del Papa, è: perché, Signore, ci hai abbandonato? Il credente non può non porsi, quando vede soffrire vittime innocenti {perché, Signore, hai permesso la shoà?, si chiede con strazio l'ebreo credente}.

Il dolore di Woytila ha un'altra dimensione, storico-politica. Il suo (il nostro) è il dolore dell'europeo che riflette sulle tragedie europee del nostro secolo: un'epoca nella quale "si è violato il precetto divino dell'amore molte volte e in vari modi, sì da giungere perfino a chiedersi con paura se l'uomo europeo sarebbe stato capace di rialzarsi da quell'abisso in cui l'aveva spinto una folle bramosia di dominio. Una così tragica esperienza sembra essere rinata in qualche maniera in questi ultimi anni: essa continua a dilagare nella penisola balcanica", dove "la guerra in atto costituisce un particolare accumulo di peccati".

A sua volta, alla vigilia della giornata di preghiere per la pace, ad Assisi, Domenico del Rio scrive su «La Repubblica»:

«E c'è qualcosa di patetico e di grandioso insieme in questo papa che viene da Roma nella terra del Poverello come verso un'ultima spiaggia spirituale che sgretolii le affezioni dell'umanità, un papa che si affanna a raccogliere attorno a se uomini in preghiera da tutte le regioni e da tutte le religioni.

Un papa che, come disorientato di fronte agli orrori della guerra, sembra oscillare nel suo stesso pensiero. Nei mesi del conflitto del Golfo, si era eretto profeta di pace, del non intervento, mostrava orrore di fronte allo stesso concetto di guerra, disgustato soprattutto di un mondo occidentale che intendeva celebrare la propria onnipotenza guerresca, dimentico della pietà verso gli uomini, e sublimava il conflitto in epopee televisive e di mass-media.

Ora, invece, di fronte ai massacri continuati in Bosnia Erzegovina e in Somalia, Woytila ha ripiegato sul concetto di "ingerenza umanitaria". Si è affannato a far spiegare dai suoi cardinali, dal segretario di Stato, dal cardinale Etchegaray, che tale ingerenza diventa obbligatoria in situazioni che compromettono gravemente la sopravvivenza dei popoli o di interi gruppi etnici e, in questi casi si può accettare anche l'idea di un «braccio armato dell'azione umanitaria». Pur nell'incertezza delle definizioni, è senz'altro la pietà verso gli uomini che conduce il papa, anche dentro le sue stesse perplessità.

Ma c'è qualcos'altro ancora che rende sofferente questo incontro di Assisi. Qui, San Francesco stava morendo e, in città, c'era lotta tra il vescovo e il podestà. Il santo che aveva ammansito il lupo di Gubbio e non sopportava discordie, mandò in piazza due frati a cantare una strofa del suo Cantico di Frate Sole:

"Beati quelli che perdonano per lo tuo amore..., che da te, Altissimo, saranno incoronati". Il vescovo e il podestà si erano rappacificati.

Qui, ad Assisi, oggi, il papa vuole rilanciare questa beatitudine del perdono, condizione previa per spezzare l'odio che genera la guerra. Sembra l'odio, soprattutto, che spinge con furore a seminare massacri e rovine nella terra di Bosnia Erzegovina. L'odio è passione, è peccato, è dentro l'animo dell'uomo. Rompere questo sentimento furente al fine di ritrovare la pace, per Woytila, è possibile soltanto attraverso un intervento di Dio.

Per questo, il papa chiama disperatamente a raccolta i suoi vescovi, chiede agli altri cristiani e alle altre religioni di alzare la voce verso l'Altissimo. Per questo, sceglie Assisi, diventata, a causa del Poverello, terra promessa della pace, terra di laude e di preghiera: "Altissimo Onnipotente buon Signore]..."».

Allora, nel 1942, pensando al Papa, pensando al «dramma dell'intera cristianità» che si svolgeva nel suo cuore di uomo e di pastore, don Primo scriveva: «Mi par di capire qualche cosa della più misteriosa parola pronunciata da Cristo in croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi ha abbandonato?"».

Fu detto: più lontano dagli uomini più vicino a Dio.

E vero; ma questa vicinanza ineffabile, questa inaccessibile Presenza dà alla solitudine un'agonia che può oscurare perfino il cielo.

Bisogna che qualcuno gli stia vicino e "intrecci le sue preghiere" con le sue preghiere. "L'anima mia è oppressa da tristezza mortale: rimanete qui e vegliate meco... Lo spirito è pronto, ma la carne è debole"».

Non c'è niente da togliere e niente da aggiungere a queste straordinarie parole.

«Per una chiara coscienza cristiana»

«IMPEGNO CON CRISTO» CINQUANT'ANNI DOPO

Cinquantanni or sono, esattamente il 12 febbraio 1943, appariva — edito dall'Editrice Salesiana di Pisa, nella collana «Il Crivello» — uno dei libri più importanti e, da allora, più noti e diffusi, di don Primo: «Impegno con Cristo».

Era stato preceduto da volumi a loro volta essenziali (e per tante ragioni osteggiati e colpiti dalla gerarchia ecclesiastica e dall'autorità politica fascista) per la definizione del pensiero mazzolariano: «La più bella avventura», «Il Samaritano», «Tempo di credere», tanto per indicare i più rilevanti.

Con «Impegno con Cristo» si completava, in una certa misura, e si concludeva il primo — e forse il più sostanziale — itinerario intellettuale e religioso di Mazzolati, che comprendeva la sua «nuova» visione ecclesiale, le sue anticipazioni ecumeniche, il suo «cristianesimo sociale», la sua elaborazione del rapporto Chiesa-laicato: il tutto convergente verso quell'approdo di testimonianza, di profezia, di azione e di coraggio che Mazzolati includeva nel termine di «impegno».

La nostra rassegna tornerà su questo cinquantenario con il dovuto approfondimento storico e la non meno doverosa rilettura del testo, per riscoprirne non solo il significato dirompente che assunse rispetto a «quei tempi», ma anche per ritrovare la continuità e la «presenza» di un messaggio che non si spegne.

Ripresentiamo, intanto, come preannuncio del prossimo più ampio appuntamento, solo alcune pagine attraverso le quali risalterà il «tono» che anima tutto il volume, nell'afflato di un dono profetico oggi ancor più sorprendente.

Dietro l'esempio di Cristo e nelle proporzioni chiaramente segnate dai limiti stessi della persona umana, ogni cristiano è testimone e profeta.

Più o meno consapevolmente, lo è pure ogni uomo, poiché Cristo è posto «qual segno di paragone, affinché i pensieri del cuore siano rivelati».

Nessun personaggio, piccolo o grande, nessuna azione e nessun pensiero sono riusciti finora, in terra cristiana, a sottrarsi a tale confronto.

C'è un'ora nella vita di ognuno, nella quale il misurarsi con Cristo, anche per chi ha cercato di evitarlo con ogni mezzo, diviene ineluttabile.

Nessuna abilità diplomatica, nessun calcolo di prudenza terrena ci salva da questa confessione. Soltanto dopo un tale incontro, l'uomo e le sue cose prendono luce e valore, poiché quaggiù tutto finisce in religione.

Si arriva al confronto per un impulso misterioso del nostro cuore, su cui la grazia agisce direttamente oppure indirettamente, per mezzo del testimone o del profeta, il quale ha per vocazione di mettere *a fuoco* il nostro confronto con Cristo.

La prima condizione, richiesta al testimone o al profeta, è una chiara coscienza cristiana per discernere ciò che conviene e ciò che non conviene col vangelo.

Una chiara coscienza cristiana serve sempre, specialmente quando gli avvenimenti hanno proporzioni e svolgimenti fuori del dominio degli stessi uomini che ne sono protagonisti o attori.

La prima cosa che va difesa sul piano religioso per aiutare il confronto del nostro mondo con Cristo, è la *chiarezza del nostro giudizio cristiano*.

Nel generale ottenersi e dissaldarsi delle coscienze, resti almeno ferma e decisa la mens Christiana, che, se al momento non può dominare la storia, resistendo, com'è suo dovere, ad ogni invasione, finirà per disporre le introduzioni indispensabili dell'ordine nuovo.

I cristiani, quando va male, ricevono inviti affannosi da questi o da quelli. Ognuno vorrebbe avere il vangelo dalla sua, e fa proposte e offre motivi e scopi che possono sollecitare qualsiasi mediocre cristiano.

Se ci badiamo, sono gli stessi uomini che, in tempi di bonaccia, o non si son curati della religione o l'hanno dileggiata, cercando nella storia della chiesa le pagine compromesse con gli interessi temporali, per rinfacciargliele. Accuse non del tutto infondate, mi permetto di aggiungere, se non si tiene conto dei tempi e dei pregiudizi che favorivano la confusione.

Orbene, per star saldi nel nostro giudizio cristiano non occorre molta dottrina o una particolare perspicacia. Quello che non fu buono ieri, per confessione dei nostri stessi improvvisati amici o tutori, non può essere divenuto doveroso e lodevole d'un subito, per la sola ragione che torna utile a questo o a quell'interesse e proprio adesso che la cristiana sensibilità sta ritrovando espressioni più alte e più sicure del proprio ufficio civile.

E già molto (sarei tentato di dire *troppo* e mi parrebbe più esatto) che un cristiano accetti, senza interrogarsi, certi doveri, o che li accetti come gli vengono suggeriti, senza un'adeguata purificazione o una condegna sofferenza. Non tutti i doveri sono doveri sul piano cristiano: non tutti gli olocausti sono olocausti sul piano del calvario.

Pochi cristiani si chiedono se, sotto il nome di dovere, non venga con-

trabbandata la negazione di un dovere più alto: pochi dubitano che ci possano venir comandati doveri che tradiscono il vero dovere che ci lega a Dio e ai fratelli.

La regola del dovere per il dovere viene accolta, venerata e predicata anche da parecchi cristiani. Eppure viviamo in un tempo in cui non tanto importa l'adempimento dei doveri comandati dagli uomini, quanto il saggiare se abbiano un fondamento etico.

Come si può pensare che proprio il vangelo esalti una fede formale, che nega l'adorazione «*in spirito e verità*»? Il sabato varrebbe più *dell'uomo*, la *lettera* più dello *spirito*. Il bene è lo spazio vitale del dovere. Ove comincia l'orrore o l'iniquità, cessa, con la santità del dovere, la sua obbligatorietà, e incomincia per il cristiano un altro dovere: *disobbedire all'uomo per obbedire a Dio*.

* * *

Sta scritto, è vero, che «*il regno dei cieli patisce violenza e che solo i violenti lo rapiscono*»; ma quella intesa e comandata dal vangelo, è una violenza che devo rivolgere contro me stesso, e, secondo la quale, come cristiano, ho l'obbligo d'essere disposto a perdere *mani, occhi e piedi* anziché rinnegare il Signore.

Nessuno potrà farmi persuaso, in forza di questo o altro passo evangelico, almeno fino a quando terrò in mano e leggerò onestamente la parola del Signore, che si possa usare di mezzi violenti per arrestare una dottrina anticristiana o per convertire genti lontane od opposte al mio credo.

Che la Provvidenza si serva anche di certi cataclismi per esaurire alcune forze malvagie (non è mai troppa però la cautela nell'attribuire i nostri disegni ai pensieri divini) niente d'improbabile: ma sterminare popoli e continenti per il trionfo della religione cattolica, è tale un assurdo che anche un cristiano mediocre non potrà mai accettare senza cancellarsi.

La religione non ci ha mai guadagnato ad essere tutelata *more castro-rum*: né le eresie di qualsiasi tipo furono vinte tagliando teste d'eretici e devastando regioni.

Se gli uomini credono d'aver buone ragioni per farsi male a vicenda, è difficile impedirlo. La storia giudicherà pretesti, uomini e fatti: ma che i cristiani, come cristiani, non v'immischino la loro religione, che è sopra ogni contesa e ogni interesse contingente, come la giustizia del regno di Dio è sopra le piccole ingiustizie degli uomini. «*Se la vostra giustizia non sarà superiore a quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno di Dio*».

Con questo non ci si vuole disinteressare del temporale né estraniarsi dal dovere e dal dolore comune. Si separano soltanto le responsabilità, *quella che è di Dio e quella che è di Cesare*, per disporre un campo d'atterraggio per le intese future dei popoli, quando gli uomini torneranno a ragionare, se vorranno vivere e far vivere il mondo.

Chi testimonierà dopo di me?

«Signore, hanno ucciso i tuoi profeti; hanno demolito i tuoi altari ed io sono rimasto solo, e cercano la mia vita».

Al lamento di Elia risponde la voce: «Mi sono riserbato in Israele settemila uomini che non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal». Dio ha dappertutto servitori e profeti nascosti.

Il compito del profeta è quello di rendere testimonianza, non di durare. Soltanto la verità del Signore «*manet in aeternum*».

it -k -k

La cristianità è sotto la minaccia di un'invasione mai vista prima, se pur l'invasione non è già in atto. Non si tratta ormai più di un cedere del costume o di una parziale eresia, ma di una maniera di pensare e di prendere la vita o di lasciarla, di fare o di non fare, di misurare uomini dottrine e fatti, ove ci riesce difficile ritrovare integro qualche cosa di nostro, di originalmente nostro.

Non è la solita confusione dei tempi difficili, il solito malanno che passa, appena si rischiarà l'aria e torna l'ordine nei cervelli. Si tratta di una vera e propria irruzione dello spirito del tempo nell'anima cattolica, la quale, senza rinunciare a un'intransigenza concettuale, si lascia praticamente sorprendere e disarmare, cedendo, senza combattere, le più care regioni della nostra terra cristiana.

E l'allarme non è di oggi. Oggi, si è fatto più perentorio e più avvertito. Qualche anno fa erano soltanto alcuni solitari che gridavano. Se ne sorrideva dai più, poiché la gente saggia ha diritto di sorridere quando certe teste screditate mostrano di parlare seriamente e di seriamente accorarsi della cristianità.

Dicevano: — Dopo aver camminato con tutti i disertori, fanno l'intransigente!

Come se camminare coi *lontani* voglia dire prendere le idee di quelli: come se la vera intransigenza non domandi dilatazione di carità: come se lo sforzo di appropriarsi i segreti di certi travagli e di dare un senso cristiano a certe voci, sia un abdicare!

Lasciatemelo dire con pena: oggi nella cristianità l'abdicazione non viene firmata dalle solite mani incaute e smaniose di novità, ma dai più lenti a muoversi, dai più conservatori: non dalle punte avanzate, ma dalle retroguardie, dalla gente di buon senso, la più cauta, la più equilibrata.

Il lupo è penetrato per la porta non per la finestra, e gli vengono resi onori tanto è onesto e benevolo in sembiante.

In un'epoca rivoluzionaria come la nostra, l'intransigenza cristiana non la si difende con la ripetizione delle formule dottrinali, ma sul campo della giornaliera fatica, battagliando a viso aperto contro le subdole negazioni.

«Un arrangiamento pratico» fa scordare cento *Credi* cantati a gran voce nella più vasta cattedrale: un silenzio timoroso basta a scoprire la strada d'arrocamento alla cittadella del pensiero cattolico: l'esagerata riconoscenza di un beneficio accompagnato da una ipoteca non controllata, spiana la strada a molte infiltrazioni.

La mancanza o l'intorpidimento del senso della rivolta cristiana contro il male, è il segno di un mercenarismo, non voluto da nessuno, ma accolto da molti come una tattica opportuna, se non brillante, d'apostolato.

I giovani ne soffrono indicibilmente e domandano di leggere più a fondo nei loro manuali e d'essere aiutati a usare audacemente, più che le attrezzature culturali, lo slancio e la passione della loro anima cristiana. I veri smarrimenti, quelli che minacciano di scomporre la nostra integrità, incominciano quando la dottrina cede di fronte all'azione, e l'insegnamento appreso si lascia superare dalle *necessità pratiche*. Per resistere, ci vuole un'anima in continuo aumento e una giornata che non sia un soffocante facchinaggio, ma un respiro largo e pulsante di tutte le nostre forze interiori in una devozione senza limiti alla causa, che abbiamo abbracciato appassionatamente.

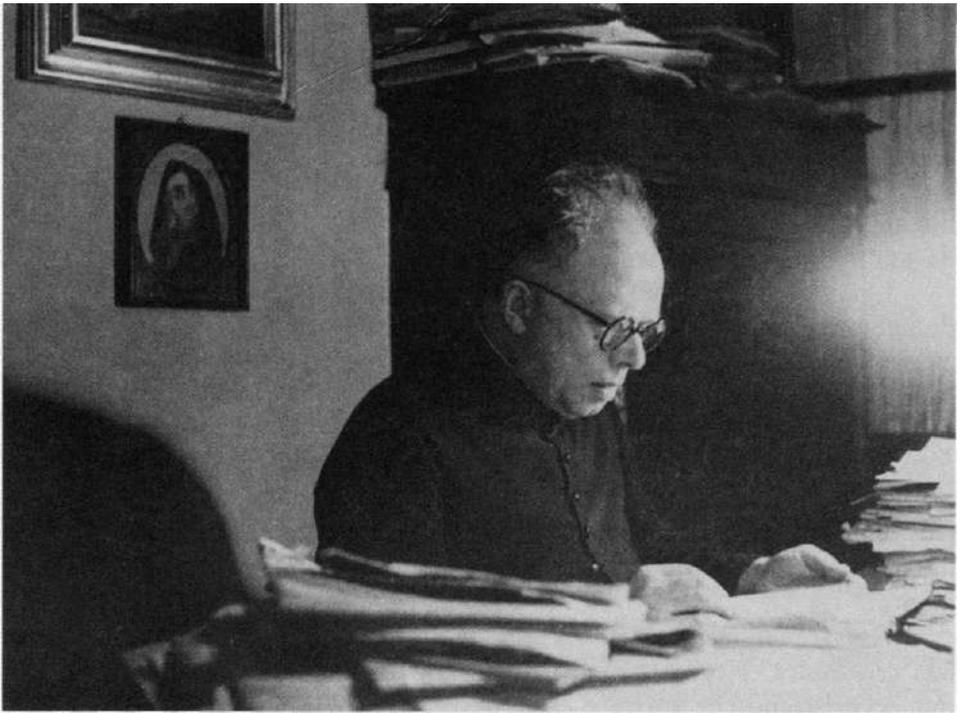
Non si può mortificare una giovinezza che si vuole offrire senza riserva alla cristianità. Non si può far diventare troppo saggia l'avanguardia del mondo cristiano che soffre e si perde per troppa prudenza.

Quando le anime vibrano e s'accendono di passione nel loro impegno col Cristo, anche la teologia deve fiammeggiare come fiammeggia il vangelo, come fiammeggiano le croci che, nei secoli, hanno reso testimonianza alla croce.

Al di sopra dell'organizzazione, al di sopra del successo, al di sopra di ogni *modus vivendi*, al di sopra della quiete stessa della chiesa, deve porsi la formazione di una coscienza religiosa che pensi, voglia, ami, soffra cristianamente, senza bisogno di ricorrere a quegli esteriori sussidi, nei giorni di bonaccia fin troppo presenti, e che scompaiono nei giorni della prova.

Ogni cristiano deve sentire di portare, nella propria coscienza, la dignità della chiesa di oggi e la promessa di quella di domani, poiché l'intransigenza cristiana, più che la difesa di un diritto, è il diritto di vivere del vangelo stesso, affermato nella storia, da chi non domanda nulla alla storia.

rac. Primo Mazzolari



Abbiamo paura...

Ci manca il coraggio della nostra fede, abbiamo paura di certe parole del Vangelo che non leggiamo più, che non comprendiamo più; abbiamo paura di prendere in mano il Vangelo e leggere: Beati i poveri di spirito, Beati coloro che soffrono...; di vedere che il nostro Cristo si chinava per lavare i piedi degli apostoli, in estremo atto di umiltà. Abbiamo paura di tutte le audacie che sono raccolte in questo libro riformatore di tutte le tradizioni; abbiamo paura della nostra fede sentita e vissuta, che ci metterebbe davanti alla vergogna di una vita che non corrisponde più ai Suoi comandamenti; siamo dei *negatori pratici* della sua storia divina in mezzo all'umanità.

Primo Mazzolari

(Inedito, 1937-38)

Appunti per una storia «politica» delle generazioni cattoliche del '900

MAZZOLARI, DOSSETTISMO E TERZA GENERAZIONE

I concetti mazzolari di «impegno», di «avanguardia», di «responsabilità integrale», di «popolo cristiano», di «rivoluzione cristiana» nel confronto con le varie sinistre del partito democristiano, fino all'infrangersi delle «grandi speranze».

di Giovanni Tassani

Nella storia delle generazioni cattoliche affacciatesi alla politica nel dopoguerra, Mazzolari è, naturalmente, ascrivibile alla prima generazione: la stessa di De Gasperi, Sturzo, Piccioni, Spataro, Cingolani e tanti altri. E, nell'ambito di questa, è assimilabile a pieno titolo a una «sinistra», intesa in senso più spirituale e culturale che politico: quella sinistra democratica cristiana autonoma che si incontrò ad esempio in casa Vaggi a Milano nell'agosto 1916, con Begey, Ceriani, la Giacomelli, Donati, Cacciaguerra e, appunto, don Mazzolari¹.

Nel sacerdote Mazzolari quella qualificazione di sinistra si univa in modo tutto particolare al segno pastorale in lui lasciato dal transigente monsignor Bonomelli e dall'agitazione rurale delle leghe bianche di Miglioli.

Vicino ai «guelfi», al momento della scelta del nome per il nuovo partito di cattolici che De Gasperi andava formando tra il 1942 e il 1943 Mazzolari fu, con i «guelfi» stessi, determinante per il ritorno al nome di Democrazia cristiana, anziché a quello di Partito popolare italiano verso cui De Gasperi stesso propendeva.

E la sinistra, ideale e impolitica, di Mazzolari sarà simile a quella del «guelfo» Piero Malvestiti e del settimanale *Democrazia* da lui diretto a Milano, o dell'ex mignolino cremonese Giuseppe Cappi, che sarà il segretario-ponte della De tra il 1948 e il 1949, o di un Igino Giordani, sensibile, anche tramite il suo settimanale *La via*, ai problemi della pace e del dialogo: una sinistra facilmente destinata a sfumare se non a perdere le sue caratteristiche e a marginalizzarsi man mano che il partito democristiano assumeva crescenti responsabilità di governo e gestione della cosa pubblica. Un'area che non prenderà mai forma e che mal sopporterà la «dittatura» degasperiana su par-

tito e gruppi parlamentari. Un'area ideale cui possono essere variamente ricondotti anche altri spiriti nobili come Domenico Ravajoli e la rivista *Politica d'oggi*, riferentesi nell'ispirazione alla sinistra popolare, come Giuseppe Rapelli, araldo nelle Acli del «sindacato cristiano» secondo la tradizione «bianca», e non del sindacato neutro all'americana che poi prevarrà come modello, di settori gronchiani esprimenti una sinistra sociale e popolare fortemente radicata.

Il rapporto difficile con la «seconda generazione»

A fronte di queste posizioni, tutte originariamente di sinistra, un'altra posizione emergerà come realmente alternativa al degasperismo: sarà quella, intellettuale e organizzativista (qualcuno ha detto «leninista» quanto a rapporto tra quadri militanti e base) dei «professorini» dossettiani². Espressione della seconda generazione: quella cresciuta e formata durante la modernizzazione autoritaria fascista, generalmente nei luoghi protetti dell'Azione cattolica e negli spazi intellettuali ecclesiastici. In discontinuità con prefascismo e popolarismo.

La mentalità e l'azione politica dei dossettiani, frutto di altre esperienze e sensibilità, espressione di una diversa generazione, non entreranno più di tanto in sintonia con le tematiche e la sensibilità di don Mazzolari: tutt'al più si verificherà un parallelismo senza contatto su vie diverse, anche se non divaricanti. Uomo di testimonianza e di finalità don Primo Mazzolari, uomini non certo privi di alte finalità i dossettiani, ma contemporaneamente uomini attenti ai mezzi, alle tecniche, alle procedure per trasformare l'edificio statuale e la macchina partito. E in vario modo da questa macchina e da queste procedure coinvolti. Con il rischio di scambiare i mezzi per il fine.

C'è un'eccezione però in questa generale diversità del sentire: ed è data da Giorgio La Pira, con cui evidentemente don Mazzolari non poteva non essere, su tanti temi, in sintonia. Si può citare già il confronto La Pira-Mazzolari sulle pagine *ae&'Avvenire d'Italia* nell'agosto 1943: in quella «terra di nessuno» che furono i quarantacinque giorni tra il 25 luglio e l'8 settembre, quando d'un colpo si riacceseor le speranze dei democristiani, dei cattolici, degli antifascisti. Mazzolari aderisce alle impostazioni lapiriane su un massimo d'unità concorde e ideale dei cattolici, sul piano politico, avente finalità di ricostruzione e quindi di nuova civilizzazione: finalità che è oggi, esplicita La Pira, metafisica e religiosa³. Mazzolari accentua il dato «qualità», dell'impegno e dell'intenzione, e relativizza il dato della «quantità» circa i pesi e contrappesi che potrebbero intervenire a limitare una piena e concorde unità, da parte di cattolici conservatori unicamente interessati a calcoli di convenienza. Mazzolari ripubblicherà questo suo articolo del 1943 su *Adesso* dell'1 febbraio 1950⁴, al momento del varo del quinto ministero De Gasperi, dove la sinistra dossettiana, già presente con Fanfani e La Pira, ri-

spettivamente ministro e sottosegretario al lavoro, non è più rappresentata.

L'unità dei cattolici come un bene necessario e una finalità, continuamente neutralizzata e messa in crisi dai ceti e dagli ambienti conservatori e capitalistici senza riserve, nell'ambito della De: in questa chiave è leggibile l'intervento di don Mazzolari sul numero speciale delle dossettiane *Cronache sociali* dedicato al significato del voto del 18 aprile 1948⁵. Siamo ancora in una fase di speranza rispetto al buio del 1949, in cui don Mazzolari sentirà il dovere di accendere il lumicino di *Adesso*, ma si tratta di una speranza non senza coscienza di aspetti rischiosi.

«La croce ci è caduta sulle spalle e bisogna portarla», dirà circa la responsabilità della maggioranza assoluta che sanziona la piena riconciliazione di fede e patria, iniziata con la prima guerra mondiale. «Dossettianamente», Mazzolari riconosce essere la politica un fortissimo stimolo e un mezzo efficace per dare visibilità temporale alla verità cristiana, ma subito aggiunge (e ciò ricorda il suo atteggiamento di premonizione del 1943) come in quella maggioranza assoluta siano confluiti «infidi ausiliari» in una sorta di «invasione dei benpensanti». Recitar le lodi dell'«Italia paese cattolico» può allora divenire l'alibi per restare con le mani in mano.

Un'iniziativa che punti direttamente all'uomo

Mazzolari invece fa appello a un «integralismo» cristiano non nel senso poi comunemente invalso, di chiusura, ma come esigenza di integralità, di responsabilità integrale, affinché la spesa politica del 18 aprile avvenga nel segno della fiducia e del risveglio della coscienza cristiana rivolta al paese. L'atteggiamento del cristiano deve apostolicamente essere: «vi voglio bene perché credo». E il «voler bene» deve incarnarsi in opere politiche in favore del popolo. E l'occasione perché la «rivoluzione cristiana» venga messa alla prova. Al tema della «rivoluzione cristiana» deve essere affiancato quello, proprio dei primi numeri di *Adesso*, dello «spaccare la massa»⁶: intuizione a ben vedere assai propria anche secondo le recenti teorie politologiche e sociologiche, laddove è messa in causa la «massa inerte» dell'appartenenza passiva e del tradizionalismo ideologico che resiste nei grandi aggregati al cambiamento. Gli opposti contromodi, cementati come «calcestruzzo umano» dirà Mazzolari, vanno liberati con un'iniziativa che punti direttamente all'uomo.

Nel commento al congresso democristiano di Venezia, del giugno 1949, in cui emergono i dossettiani, *Adesso* prende parte per la «felice malattia dei giovani» contro le «vecchie volpi», «epigoni dello stato liberale»⁷: la critica, come sempre in *Adesso*, è poco analitica, ma mossa da premura morale e storica per un mancato riformismo che fornisce ragioni e consegna il popolo alle proposte e alle soluzioni comuniste.

Il numero di *Adesso* del 30 aprile 1950 interviene doppiamente a favore

della posizione dossettiana negli equilibri interni democristiani, e in tutte due le volte tramite don Mazzolari. A firma Stefano Bolli⁸, si dà infatti rilievo all'entrata di Dossetti in direzione come vicesegretario con Gonella: si attende, è vero, ad esprimere rallegramenti, ma ci si augura che l'intesa fra i due «professori» (Gonella e Dossetti) non voglia dire «scalata al potere, ma una discesa graduale da un paternalismo presidenziale, favorito dalle correnti conservatrici e clericali del partito». Il cenno polemico è rivolto a De Gasperi.

Circa la polemica poi scaturita in seguito agli scritti di La Pira sulle «attese della povera gente» nella nuova serie di *Cronache sociali*, e in particolare al confronto a distanza tra Giorgio La Pira, laburista cristiano divulgatore di Keynes e del piano Beveridge, e Piero Malvestiti, sostenitore invece della linea Pella (abborrita dai dossettiani), Mazzolari firma il pezzo d'apertura: *La povera gente: tra due parabole, due amici, due economie*⁹. *Le due parabole sono quelle dei talenti, evocata da La Pira, e delle vergini sagge e delle vergini stolte, evocata da Malvestiti: Mazzolari cerca di mantenere l'equilibrio tra i due amici e le due linee economiche, ma poi si schiera nettamente per la prevalenza «del lavoro sul pane», cioè dalla parte di La Pira.*

Il filodossettismo mazzolavano si ferma qui: diversi, come s'è detto, sono i punti di partenza tra le due posizioni, diverse le strade battute, diversi i mezzi e le forme di testimonianza.

*Un'occasione per capire la reciproca diversità è data dal convegno delle Avanguardie cristiane a Modena il 7 gennaio 1951. Cronache sociali manda a Modena un giovane collaboratore, Franco Pecci, già animatore, con Galloni, Ardigò e altri giovani, del gruppo dossettiano di Bologna. Il giudizio di Pecci è complessivamente severo, fatta salva la bontà dell'iniziativa, la purezza delle intenzioni e del grande cuore di don Mazzolari, e la necessità di continuare l'approfondimento di quei temi¹⁰. La critica va appunto nel segno della «mancanza di qualificazione politica» delle tesi delle Avanguardie che perciò rimangono indefinite e moralistiche: «L'avanguardia — è detto da *Cronache sociali* — non deve essere un fatto romantico, ma organizzarsi, tenere i contatti con il grosso dell'esercito, indirizzarlo e trascinarselo dietro». Invece per l'inviato di *Cronache sociali* il convegno ha mostrato una «diversità di trattamento dei "vicini" e dei "lontani" a tutto vantaggio di questi ultimi»: si è cioè considerato «con la massima comprensione i comunisti e con la massima incomprensione i democristiani».*

C'è poi una frase sintomatica, nel servizio di Pecci, che compendia la differenza dossettiana, e ancor più della particolare cultura della «terza generazione» democristiana, quella dei gruppi giovanili: «Ogni movimento per essere solido deve avere la sua giustificazione nell'ordine razionale: le Avanguardie non hanno ancora dimostrato di possederla». Dove per «ordine razionale» la terza generazione intende un collegamento dell'azione pratica,

politica, con principi tomisticamente garantiti, anche per il tramite del pensiero di Jacques Maritain e, su una linea diversa, di Felice Balbo.

Mounier e il rapporto tra popolo e avanguardia

La posizione di *Adesso* e delle Avanguardie è invece assimilata dai dossettiani al «mounierismo», rispetto al quale c'è stato e ci sarà ancora, anche dopo la morte di Mounier, da parte dossettiana e giovanile molto interscambio, ma scarsa comunicazione.

Sia *Cronache sociali* che *Adesso* si sono riferite a Mounier: il giornale di Mazzolari proprio riprendendo, in uno dei numeri preparatori del convegno di Modena, un suo scritto su «Il popolo cristiano e le sue avanguardie»¹¹. Ed è proprio sul modo di concepire questo rapporto tra popolo e avanguardia che i dossettiani differiscono dai mazzolari: intendendo i primi le avanguardie come intellettuali organici e rivoluzionari di professione operanti, non senza difficoltà, come lievito dentro la massa, i secondi invece come avamposti lungo i crinali di confine e nelle terre di nessuno, quando non «in partibus infidelium».

Su *Adesso* la posizione è espressa da Pietro Scoppola, che sarà tra gli animatori del convegno¹¹, che prende atto di una scelta già fatta dalle Avanguardie: non già «collaborare ai movimenti esistenti (essenzialmente Azione cattolica e Democrazia cristiana) per rinnovarli dal di dentro», ma «restarne fuori per un'azione più libera ed indipendente verso nuove esperienze». Un'azione «tendente alla coscienza individuale», «per un approfondimento cristiano delle coscienze». Il convegno di Modena sarà l'occasione per l'aggancio da parte dossettiana del giovane collaboratore di *Adesso* chiamato a scrivere poi di Mounier ed *Esprit* su *Cronache sociali* e *Per l'azione*, il qualificato mensile di cultura e battaglia ideale dei gruppi giovanili De¹³.

Adesso e le Avanguardie come mounierismo italiano, come impostazione generosa ma in qualche modo politicamente ibrida ed equivoca culturalmente. Precisamente nel senso della «terza forza», di una posizione cioè che si illude di mediare tra oriente e occidente, tra comunismo e liberaldemocrazia, tra economia socialista e di mercato.

Tutti sforzi vani perché la differenza tra i sistemi deve essere invece colta proprio nelle sue specificità e nei nuclei di varietà autentici, non già in un'attenuazione degli stessi principi di verità con opera di edulcorazione e mediazione.

La crisi culturale della «terza generazione»

Lo sforzo dapprima di Dossetti, che radicalmente spezzerà nell'estate 1951 la sua carriera politica proprio per la coscienza di dover fare un tragitto

ben più lungo per riuscire a liberare il popolo cristiano dall'uso capitalistico della sua subalternità, e lo sforzo poi dei giovani della terza generazione anche oltre l'abbandono di Dossetti, sta nel cercare le vie di una teoria generale superante la crisi moderna dello stato e degli istituti politici¹⁴.

Una crisi che è soprattutto culturale *Per l'azione*, in un numero monografico di inizio 1952 sulla *Crisi del capitalismo*¹⁵, parte dal comune senso cattolico di ripugnanza morale e avversione al falso ordine borghese-individualistico, per mettere sull'avviso rispetto al possibile passo successivo: quello di mitizzare le «masse» e le «forze sociali» quali siano già, benché oscuramente, depositarie di un senso di marcia della storia. «I vari movimenti di cristiani progressisti» è detto nell'editoriale *Razionalità ed ordine borghese* «hanno proprio origine da una tale interpretazione della storia e dal timore che un'opposizione al sistema la quale non faccia perno sul proletariato sia semplicemente un'evasione moralistica e verbale. Può forse dirsi che, al limite, tale posizione è presente in talune tesi del Mounier e del gruppo di *Esprit* in Francia ed, in minor misura, perché derivante più da un caldo amore apostolico che da un'interpretazione storica, negli amici di *Adesso* qui in Italia». Ma il superamento dei due blocchi, aggiunge ancora *Per l'azione* «non può farsi attraverso una sofferenza personale», ma va «impostato nei suoi veri termini storici e ideologici». Concetti come «le masse» e «la forza» inducono invece a un falso superamento in nome, in realtà, dell'empirismo borghese che conduce alla «riduzione dell'uomo al mondo fisico, della storia all'urto delle forze e (ab)Televezione della quantità a misura dell'uomo». «A tutto ciò» si aggiunge «è lecito contrapporre la piena fiducia nella razionalità della natura umana e quindi nell'efficacia storica della verità».

In realtà è in qualche modo proiettata su *Adesso*, e sul mounierismo, quella che i giovani democristiani sentono come una tentazione propria: lo scivolamento nel paracomunismo, senza riuscire a criticare i limiti culturali per cui il marxismo resta interno alla crisi moderna.

C'è un altro accenno su *Per l'azione*, in un numero dello stesso anno dedicato a *Rivoluzione e moralità*¹⁶ in cui l'argomento ritorna, questa volta senza accenni ad *Adesso*, bensì all'esperienza dei preti operai. Ci si domanda se l'esperienza francese è estendibile all'Italia e, in nome del differente grado di secolarizzazione, ben minore in Italia, si propende per il no: «Pensiamo che nel nostro paese, dove esiste ancora la comunità cristiana, è essa tutta che deve essere messa in operazione apostolica». L'obiettivo è ancora in quella differenza di impostazione: le avanguardie non si debbono isolare, ma debbono fermentare la massa dall'interno.

Ma la fine della grande illusione instaurativa dei gruppi giovanili, divenuta neodegasperiana dopo il ritiro di Dossetti tra il 1951 e il 1952, avverrà con l'insuccesso delle elezioni del 7 giugno 1953, che segnano anche l'inizio del declino politico di De Gasperi¹⁷.

Il 1952 è l'anno che vede i dossettiani e neodegasperiani dei gruppi giovanili e gli amici di *Adesso* combattere separati, ma su uno stesso fronte: quello anticonservatore e antintegralista. Un aspetto che era stato presente in *Cronache sociali* ritorna in *Adesso*: **idi** valorizzazione interna delle componenti socialiste indipendenti e «umaniste», quasi a indicare e prefigurare una possibile e ampia via laburistica italiana al di là dei limiti saragattiani da un lato, nenniani dall'altro. E, oltre ad Antonio Greppi, è pur sempre un socialista sui generis come Carlo Silvestri a valorizzare l'opera politica di De Gasperi¹⁸, proprio in quel difficile 1952: delle possibili aperture a Lauro, dell'operazione Sturzo, delle pressioni confindustriali ed ecclesiastiche per **10** scivolamento a destra. Opera politica, quella di De Gasperi, che non si può dire certamente fosse stata molto amata fino allora da *Adesso*, così come del resto non era stata amata, salvo eccezioni, dai dossettiani, almeno fino al ritiro dei loro leader. Per il resto permane una distanza, destinata ad aumentare con la crescita politica della seconda generazione, quella di Iniziativa democratica di Fanfani e Rumor, destinata a succedere per continuità fisiologica alla prima generazione, non tanto al congresso di Roma (dicembre 1952), quanto a quello successivo di Napoli (giugno 1954).

A Gazzada, provincia di Varese, *Adesso* dà conto di un convegno svolto il 15 giugno 1952¹⁹ con la partecipazione, con *Adesso* stesso, di altre riviste «fluide» di avanguardia, come *L'ultima* di Firenze e *Il gallo* di Genova, della gronchiana *Politica sociale* e de *La via* di Iginio Giordani. Il tema discusso è stato: «una politica di sinistra». «Unico inconveniente» conclude *Adesso* «l'assenza degli amici dossettiani». Si intendono qui per dossettiani gli uomini appunto di Iniziativa democratica. Corrente che sta rappresentando sempre di più la nuova massa democristiana e che per esigenze tattiche, che diventeranno poco a poco strategiche, preferirà non interloquire troppo con le avanguardie scomode.

Le sinistre democristiane sono uno stato d'animo

Di fronte al congresso di Napoli, del giugno 1954, *Adesso* potrà domandarsi legittimamente, a proposito di quella base cattolica che andava interpretata ed espressa, e non manovrata, «chi si è occupato della base in questi anni?», per constatare come tutte le varie sinistre del partito democristiano siano uno stato d'animo: «Gronchi è uno stato d'animo, La Pira uno stato d'animo, Rapelli, Pastore, «forze sociali» uno stato d'animo; Iniziativa democratica, neanche uno stato d'animo»²⁰.

Dopo Dossetti e dopo De Gasperi le ipotesi riformatrici di grande respiro e disegno nel partito democristiano e tra i suoi giovani divengono minoritarie, si frastagliano, perdono compattezza e si dividono sotto l'urto di un nuovo potere. *Adesso* dà rilievo a quanto si muove nella Fuci, nelle Acli, nella Giac²¹, ospita qualche intervento della sinistra sindacalista di Forze

sociali (Zanibelli, Donat-Cattin, Briatico), accoglie, ma senza seguito, il segnale dato dalla nascita della rivista autonoma *Terza Generazione*²², cita con favore il gruppo della Base in vista del congresso di Napoli²³, prende posizione per La Pira nel caso della Pignone²⁴, si domanda se non siano rilevatori segni di inquietudine come quelli che spingono Melloni e Bartesaghi a seguire l'imperativo categorico della loro coscienza e non la disciplina di partito²⁵, condanna la repressione fanfaniana dei giovani e del periodico basista *Prospettive*, dichiarando che una sorta di «ortodossimo politico né equo né coraggioso [...] accantona ogni giorno di più la cristianità italiana, costringendo moltissimi a vivere e a soffrire ai margini di essa»²⁶.

Sono ormai anni di latenza, in cui il nuovo quadro politico italiano di «apertura a sinistra» andrà lentamente preparandosi con fatica e ostacoli da parte politica e da parte ecclesiastica: ci si arriverà per gradi, con spinte e contropunte, con i cattolici sudditi di un destino mortificante di unità politica, ove verranno sempre più come massa di manovra e, per dirla con Mazzolari, come «mucchio», non come segno di unità vera, creativa, di «rivoluzione cristiana».

La massa inerte sempre più prevarrà sul popolo, e andranno spegnendosi le grandi utopie che, in modi molto diversi ma non incompatibili, sia il dossettismo che la testimonianza mazzolariana avevano evocato.

Col finire degli anni cinquanta termina anche la vita terrena di don Primo Mazzolari: gli è stata data la pena di veder infrangersi le grandi speranze di rinnovamento del dopoguerra, ma forse anche il presentimento che qualcosa in campo sia ecclesiale che storico-politico stava comunque muovendosi.

Certo gli è stata risparmiata la visione dei fasti e trionfi dorotei negli anni sessanta, il dominio dei capimucchio, la lottizzazione dei voti e delle anime. Il nuovo «calcestruzzo umano», mentre ristabiliva sotto una patina di modernizzazione un'unità coatta, spegneva ulteriormente il respiro di libertà come quello che era stato, senza orgoglio, semplicemente, per Mazzolari, il «popolo cristiano».

P. MAZZOLARI, *Alle origini della De*, in «Adesso», 1952, 14; in morte di Amilcare Vaggi.

²² G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La De di De Gasperi e di Dossetti 1945/1954*, Vallecchi, Firenze 1974; P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Il Mulino, Bologna 1979.

²³ Cfr. gli estremi del dibattito in P. POMBENI, *op. cit.*, pp. 152-155.

²⁴ P. MAZZOLARI, *L'unità politica dei cattolici*, in «Adesso», 1950, 3.

²⁵ *Cronache sociali*, 1948, 11-13.

²⁶ Lo slogan «Spaccare la massa» compare la prima volta in «Adesso», 1949, 5.

²⁷ P. MAZZOLARI, *Tentazioni di Venezia*, in «Adesso», 1949, 10; *Oltre Venezia*, in «Adesso», 1949, 11; *Prima che sia troppo tardi*, in «Adesso», 1949, 12.

⁸ S. BOLLI (P. Mazzolari), *Gonella-Dossetti*, in «Adesso», 1950, 9.

⁹ P. MAZZOLARI, *La povera gente: tra due parabole, due amici, due economie*, in «Adesso», 1950, 9. Diamo qui alcuni riferimenti relativi alle diverse posizioni allora espresse da La Pira e Malvestiti: G. La Pira, *L'attesa della povera gente*, in «Cronache sociali», 1950, 1; idem, *Difesa della povera gente*, in «Cronache sociali», 1950, 5-6 (qui La Pira dà conto dei molti interventi seguiti al suo scritto in sede giornalistica e parlamentare); P. MALVESTITI, *Saggi e polemiche sulla linea Pella*, Giuffrè, Milano 1951.

¹⁰ F. FECCI, *Il primo incontro delle Avanguardie cristiane*, in «Cronache sociali», 1951, 1.

¹¹ Lo scritto di E. MOUNIER (*Ipopolo cristiano e le sue avanguardie*, in «Adesso» 1951, 1) è ripreso da «Temoignage Chretien» del 25 gennaio 1949.

¹² P. SCOPPOLA, *Prepararsi all'incontro*, in «Adesso», 1951, 1; e, dopo l'incontro, idem, *Prospettive dopo Modena*, in «Adesso», 1951, 4.

¹³ P. SCOPPOLA, *Emmanuel Mounier, l'avventura cristiana e Esprit, dicembre 1950*, rispettivamente in «Cronache sociali», 1951, 6 e 9; idem, *Emmanuel Mounier*, in «Per l'azione», 1951, 6.

¹⁴ G. TASSANI, *La terza generazione. Da Dossetti a De Gasperi tra Stato e rivoluzione*, Edizioni Lavoro, Roma 1988.

¹⁵ Il numero riprende i temi svolti l'estate precedente a un convegno di studi a Merano («Per l'azione», 1952, 2-3).

¹⁶ *Rivoluzione e moralità*, in «Per l'azione», 1952, 8-9. Pubblicato anonimo, questo è in realtà l'ultimo scritto di Gianni Baget Bozzo, allora impegnato nel gruppo di ricerca di Felice Balbo, sull'organo dei giovani democristiani. Lo scritto è ripubblicato in appendice a G. Baget Bozzo, *I tempi e l'eterno. Intervista su un'esperienza teologica*, a cura di C. Leonardi e G. Tassani, Marietti, Genova 1988, pp. 128-133.

G. TASSANI, *La terza generazione*, cit., capitolo 9, «Dopo il 7 giugno 1953», pp. 153 ss.

¹⁷ C. SILVESTRI, *La democrazia ha bisogno degli uomini*, in «Adesso», 1952, 14; idem, *Giustizia per De Gasperi*, in «Adesso», 1953, 16.

¹⁸ B. GORIA, *Una politica di sinistra*, in «Adesso», 1954, 15.

¹⁹ Editoriale, *Tentazioni di Napoli*, in «Adesso», 1954, 12.

²⁰ Vedi, su «Adesso», per la Fuci: *La crisi della Fuci*, 1953, 14; *Il congresso di Bologna*, 1953, 16; per la Giac: M. Rossi, *Nuovo orientamento della Giac*, 1953, 14; A. Vivami, F. Provera, G. Boschi, *Lettera aperta al prof. Gedda*, 1954, 2; *Nubi sul cielo di casa nostra*, 1954, 9.

Sulle Acli, più volte esortate a un maggiore dinamismo, «Adesso» ospita lo scritto di un corrispondente d'eccezione al loro quarto congresso: Guido Migliori (*Le Adì a Napoli: movimento sociale dei la-*, 1953, 21), in cui il vecchio leader della sinistra popolare pare accedere alle diverse tesi delle due minoranze adiste: quella milanese, combattivamente presente nelle lotte sociali, e quella di Rapelli, favorevole alla riproposta di un «sindacato cristiano», e non alle formule «esotiche» di «sindacato libero e democratico».

²¹ A. VENTURI, *I giovani di «Adesso» prendono posizione* in «Adesso», 1953, 16.

G. SIRONI, *Vigilia del congresso*, in «Adesso», 1954, 13.

²² P. MAZZOLARI, *La Messa alla Pignone*, in «Adesso», 1953, 21, e l'editoriale *Solo i cattolici possono salvare l'Italia*, in «Adesso», 1953, 22.

²³ G. SIRONI, *Melloni e Bertesaghi*, in «Adesso», 1955, 5.

²⁴ Cfr. la rubrica «Giorni feriali», in «Adesso», 1955, 14.

Fede e morale nell'epoca postmoderna

CROLLATE LE «RELIGIONI SECOLARI» SI RIACCENDE LA «SPERANZA» CRISTIANA

Con singolare frequenza, di questi tempi, i mass-media ripetono che «i cattolici sono, oggi, gli assoluti protagonisti della politica e delle idee». Si scrive e si parla sempre più spesso di «cultura cristiana alla riscossa» e di «cultura laica inaridita». Anche gli strumenti di informazione più scettici e lontani dai principi di fede non possono esimersi dal sottolineare l'impegno della Chiesa di fronte al corrosivo dissolvimento dei valori umani fondamentali. Assistiamo, insomma, ad una sorta di «rivincita» della presenza religiosa nel mondo.

Queste constatazioni pongono, tuttavia, alla nostra attenzione nuovi argomenti di analisi e di riflessione. Dobbiamo chiederci, innanzitutto, quale è il clima culturale del nostro tempo nel quale si inserisce la cultura cristiana. Dobbiamo soffermarci sulle condizioni in cui viene a trovarsi la fede nel mondo che oramai si usa definire «postmoderno». Dobbiamo, infine, individuare le difficoltà e i pericoli a cui la fede cristiana va incontro e, nello stesso tempo, le possibilità nuove che ad essa offre il passaggio (già scontato) dall'epoca cosiddetta «moderna» a quella (già in atto) della postmodernità.

A questi interrogativi risponde — in misura tanto vasta quanto esemplarmente limpida e lineare — un recente editoriale di «La Civiltà Cattolica» («La fede cristiana nell'epoca postmoderna», quaderno 3418, pagg. 329-342) del quale riportiamo i passi essenziali.

Le caratteristiche dominanti della «modernità»

La storiografia scolastica raccoglie sotto la dizione di «età moderna» il periodo storico che va dalla scoperta dell'America (1492) al Congresso di Vienna (1815). Però è solo nell'Ottocento (pur compreso nell'«età contemporanea») che la «modernità» trionfa. E nell'Ottocento, cioè, che giungono a compimento tutte le parziali e progressive connotazioni del «nuovo», del «moderno», che andavano creandosi nei tre secoli precedenti.

L'Ottocento — scrive «La Civiltà Cattolica» — non solo è il tempo in cui nasce il nome stesso di «modernità» (verso il 1850), ma è anche l'epoca in cui si affermano il liberalismo e le libertà «moderne» (di pensiero, di coscienza, di stampa, di associazione); in cui nascono i grandi sistemi di pensiero, fondati sul soggettivismo e sull'autonomia totale dell'uomo da Dio e ispirati a ideologie totalizzanti, come l'idealismo trascendentale, immanentista

e storicista, di Hegel, il positivismo di Comte, il materialismo storico di Marx, l'evoluzionismo di Darwin, lo scientismo di Haeckel; in cui si diffondono le monarchie costituzionali e le repubbliche parlamentari, in seguito ai moti rivoluzionari che scoppiano in tutta l'Europa. Ancora, in campo economico, trionfano il capitalismo e il liberismo, mentre lo sviluppo prodigioso delle scienze e delle tecniche, lo sviluppo razionalizzato e sistematico dei mezzi di produzione, della loro gestione e della loro organizzazione, accrescono enormemente la produttività, facendo della crescita della produzione e quindi del benessere, attraverso l'intensificazione del lavoro umano e del dominio sulla natura, la caratteristica della modernità.

Nell'Ottocento, infatti, si afferma l'idea del progresso indefinito dell'umanità verso un'era di felicità e di benessere, da realizzare attraverso il continuo sviluppo della scienza e della tecnica; soprattutto, si afferma l'idea che l'uomo è l'unico padrone del suo destino e che con la «razionalità scientifica», cioè con la lucidità della sua ragione e con le immense possibilità che gli forniscono i progressi sempre più straordinari della scienza e della tecnica, può costruire un mondo sempre più perfetto, eliminando a mano a mano tutti i mali che lo affliggono: la povertà, le malattie, l'ignoranza, le forme di oppressione politica.

Così, la modernità è sotto il segno dell'ottimismo, fondato sulle immense possibilità di progresso offerte dalla razionalità scientifica; ma è anche sotto il segno della «volontà di potenza», perché, per costruire un mondo migliore, bisogna «dominare» la natura e sottomettere le forze ostili e bisogna «dominare» i popoli arretrati per sfruttare le immense ricchezze dei loro Paesi, ma anche per condurli a godere i benefici della modernità: non a caso l'Ottocento è il secolo del colonialismo, messo in atto dalle grandi potenze più moderne dell'Europa.

In conclusione, la modernità, nell'accezione ora illustrata, sotto l'aspetto culturale, è soggettivismo, autonomia della coscienza, primato della ragione, immanentismo, libertà assoluta, progresso indefinito; sotto il profilo politico è democrazia liberale, distinzione tra politica e religione, separazione tra Stato e Chiesa, privatizzazione della religione, primato della legge e uguaglianza dei diritti; sotto il profilo scientifico è l'assoluta fiducia nella «razionalità scientifica» e quindi nella capacità della scienza e della tecnica di portare l'umanità a un livello sempre più alto di progresso e di benessere materiale; sotto il profilo sociale, è mobilità e cambiamento continuo, è incessante superamento e rinnovamento dei modelli anteriori, è cultura di massa mediante la diffusione capillare e gigantesca degli strumenti della comunicazione sociale (prima la stampa quotidiana e periodica, poi la radio, il cinema e la televisione); è dissoluzione della famiglia patriarcale e riduzione della fecondità, è passaggio dalla civiltà contadina, rurale, alla civiltà industriale, urbana.

Le crisi della «modernità» del nostro secolo

È nell'arco del '900 che la «modernità» — così come è stata delineata più sopra — subisce una serie di crisi che svelano il carattere mitico e utopico di molti suoi aspetti.

Così «La Civiltà Cattolica» ne riassume i momenti e le connotazioni più significative:

I momenti più drammatici della crisi della modernità sono le due grandi guerre mondiali (1914-18 e 1939-45), che fanno addirittura parlare di un «tramonto dell'Occidente» (O. Spengler): esse, infatti, mettono in crisi l'idea di un'umanità incamminata sulla via di un progresso indefinito. Così, entra in crisi il liberalismo economico, secondo il quale i processi economici, lasciati liberi di agire, avrebbero portato ad un'armonizzazione dei diversi interessi e quindi a un'equa distribuzione della ricchezza e del benessere: in realtà, esso produce gravi disparità economiche, creando masse sempre più grandi di proletari. Di qui il successo crescente dei movimenti socialisti e comunisti, che contrastano il liberalismo capitalista.

Entra in crisi l'idea della democrazia e in molti Paesi europei si impongono regimi totalitari e autoritari. Entra in crisi l'idea che il progresso scientifico-tecnico possa portare all'umanità un periodo di benessere e di pace, perché proprio a causa delle scoperte più straordinarie della scienza — l'elettronica e l'energia nucleare, combinate insieme — l'umanità, per la prima volta nella sua storia, vive sotto l'incubo della morte «totale», cioè della distruzione di ogni forma di vita sul nostro pianeta. Inoltre la scienza e la tecnica acquistano un potere proprio, sempre più indipendente dalla volontà umana e tendono quindi a sottomettere l'uomo, privandolo della sua autonomia. Infine entra in crisi il processo d'industrializzazione, ritenuto responsabile dell'inquinamento delle fonti della vita — acqua, aria, alimenti — tale da mettere in pericolo la salute delle persone e il futuro stesso di ogni forma di vita sulla Terra...

In realtà, che cosa della modernità è venuto meno o si è dimostrato falso o utopico? È venuta meno la sua fiducia nel progresso indefinito dell'umanità con l'ausilio della scienza e della tecnica, sempre più capaci di scoprire le leggi immutabili della natura e quindi di dominarla, ponendola a servizio dell'uomo e dei suoi bisogni; è venuta meno la sua fiducia illuministica nella capacità della ragione umana di eliminare progressivamente il male dalla storia mediante l'ampliamento della cultura, nella supposizione che gli uomini fossero cattivi perché ignoranti e che, conoscendo il bene e il giusto, lo avrebbero sicuramente compiuto. E venuta meno l'idea che l'uomo, liberato da tutto ciò che ne limitava o impediva l'autonomia, e quindi diventato autonomo e libero, si sarebbe servito della propria autonomia e libertà in maniera «razionale» e dunque per il bene suo e degli altri. Sono venute meno le certezze assolute, fondate sulla ragione umana e sull'uso della razionalità

scientifico. Soprattutto, sono venute meno le grandi ideologie totalizzanti, che facevano intravedere orizzonti luminosi per il futuro dell'umanità ed erano capaci di suscitare spirito di sacrificio, impegni di lotta, dedizioni alla «Causa» fino alla morte. E venuta meno, nello stesso tempo, l'idea che, con la rivoluzione, le situazioni si potessero cambiare radicalmente e rapidamente in meglio: l'ultimo tentativo rivoluzionario nel mondo occidentale è stato quello del 1968; ma nel 1989 il crollo del più grande esperimento rivoluzionario del nostro secolo — la Rivoluzione di Ottobre del 1917 — ha dato il colpo di grazia all'idea stessa di rivoluzione qual era nata nel Settecento e aveva trovato la sua massima espressione nella Rivoluzione francese.

La caduta di questi grandi «miti» della modernità ha creato una situazione spirituale di smarrimento, d'incertezza e di paura rispetto al futuro, che non appare più luminoso ma minaccioso e oscuro; ha portato a una sorta di sfiducia nella ragione umana, ritenuta incapace di raggiungere la verità: di qui, il prevalere del «pensiero debole» e dei «frammenti» di verità a scapito del «pensiero metafisico» e dei sistemi di pensiero «globali»; ha portato alla frammentarietà della verità e allo sbriciolamento dei valori, tra i quali ognuno può scegliere quelle verità e quei valori che ritiene più convenienti alla sua situazione soggettiva e più adatti alla propria crescita e al proprio benessere; ha portato infine a una situazione di scetticismo intellettuale e di nichilismo etico e quindi a concentrare tutti i propri sforzi non nella ricerca della verità e nel perseguimento dei valori, ma nella ricerca del maggior benessere individuale (consumismo).

Fenomeni e problemi nuovi per la fede e la morale cristiana

A questo punto bisogna dire che la fede cristiana presenta alcuni caratteri che appaiono in contrasto — oppure in contraddizione — con lo spirito, con il clima culturale di quel «nostro tempo» che definiamo abitualmente «postmoderno». Spiega molto bene «La Civiltà Cattolica»:

Anzitutto, la fede cristiana, poiché è fondata sulla rivelazione di Dio nella persona e nell'opera di Gesù di Nazareth, ha il carattere di «certezza assoluta», superiore a ogni altra forma di certezza, sia razionale sia scientifica. Ora lo spirito postmoderno è radicalmente scettico e poco disposto ad accettare che la fede cristiana pretenda di avere una certezza assoluta: per esso la fede cristiana partecipa della condizione d'incertezza propria del pensiero umano. Ciò significa che nel mondo postmoderno la fede cristiana si presenta con una pretesa — quella della certezza assoluta — che è ritenuta eccessiva e, in ultima analisi, priva di senso.

In secondo luogo, la fede cristiana è «oggettiva», in quanto non è una creazione o un prodotto dello spirito umano o del soggetto individuale, ma è fondata sulla rivelazione di Dio nell'Antico Testamento e sull'insegnamento di Gesù e degli Apostoli nel Nuovo Testamento: rivelazione di Dio e inse-

gnamento di Gesù e degli Apostoli che la Chiesa, nei secoli, ha meditato e vissuto e che, sotto l'impulso e la guida dello Spirito, ha definito in precise formule di fede, aventi valore dogmatico e dunque valevoli per tutti i tempi, pur potendo essere sempre meglio comprese e più perfettamente formulate. A questo «deposito della fede» — che va inteso non tanto come un corpo inerte, ma come un complesso vivo e sempre rinnovantesi di verità dogmatiche — il cristiano è chiamato a dare l'adesione della mente e del cuore, in spirito di «obbedienza alla fede» (*Rm 1,5*). Ancora, la fede cristiana è «oggettiva», nel senso che la salvezza che essa porta agli uomini non è opera umana, ma è compiuta da Dio per mezzo di Gesù, morto e risorto. L'uomo deve accogliere con fede e con amore il dono della salvezza nella coscienza profonda che egli è incapace di liberarsi, con le sole sue forze, dal peccato, che lo porta alla rovina spirituale e temporale. Ora, questa oggettività della fede e della salvezza è in contrasto col soggettivismo, proprio dello spirito postmoderno, il quale non vede di buon occhio tutto ciò che non nasce e non è prodotto dall'uomo, ma viene «dal di fuori»; soprattutto, è in contrasto con la libertà assoluta, propugnata dal mondo postmoderno, il quale sente come una negazione della libertà e una coartazione delle proprie scelte una fede e una salvezza aventi carattere oggettivo, che perciò si impongono all'uomo, senza che egli abbia su di esse il potere di giudicarle, modificarle e trattarle a suo piacimento, come può fare con ogni costruzione puramente umana.

In terzo luogo, la fede cristiana è «globale», nel senso che presenta un complesso organico di verità dottrinali, di comportamenti morali e di riti e di pratiche religiose, che formano un *unicum* inscindibile, in cui cioè non può esserci separazione tra fede e vita morale, tra fede e pratica sacramentale e, più in generale, tra fede e vita, al punto tale che la fede deve necessariamente informare tutta la vita e nessun campo dell'esistenza deve sottrarsi al suo influsso. Sotto questo aspetto, la fede cristiana è un'idea (non — si badi — una ideologia!) «forte» e illumina «tutta» l'esistenza di colui che la professa. Ma proprio questo aspetto «globale» della fede cristiana si accorda poco con lo spirito della postmodernità, diffidente verso i sistemi «globali», nei quali intravede il pericolo del totalitarismo, e propenso ai «frammenti» di verità, cioè a scegliere, tra i vari sistemi di pensiero e le varie religioni, quei punti, pochi o molti che siano, che sono in accordo col proprio modo di vedere oppure si ritengono utili alla propria crescita spirituale e al proprio benessere psicologico e fisico, rigettando tutto il resto. Così, un certo eclettismo e un certo sincretismo, particolarmente in campo religioso, fanno parte dello spirito postmoderno.

In quarto luogo, la fede cristiana è «razionale», non nel senso che il suo contenuto sia dedotto dalla ragione umana o che sia la conclusione necessaria di un'argomentazione razionale, ma nel senso che essa ha motivi razionali per essere liberamente accolta, cerca l'ausilio della ragione umana per farsi

accettare dall'uomo, non si pone «contro» la ragione, ma «sopra» la ragione[^] cosicché l'uomo per farla sua non deve mai umiliare la ragione; e, infine, ha una grande stima della ragione umana. In tal modo, la fede rigetta il razionalismo, ma non la ragione: respinge, cioè, la pretesa dell'uomo di fare della ragione l'unico metro della verità e quindi di ritenere non vero non solo ciò che è contro la ragione, ma anche ciò che è sopra di essa, qual è la fede. In altre parole, la fede cristiana non è fideista, non disprezza la ragione, ma ha fiducia in essa e mantiene un perfetto accordo tra fede e ragione, ritenendo che se tra fede e ragione possono nascere contrasti — e storicamente ciò è avvenuto — essi sono sempre temporanei e superabili.

La stima e la fiducia che la fede cristiana ha nella ragione umana e nella sua capacità di giungere alla verità, e anche di scrutare il mistero, la pongono in contrasto con lo spirito postmoderno, il quale, se non cede sempre all'irrazionalismo, ha tuttavia scarsa fiducia nella ragione e nella sua capacità di raggiungere, sia pure tra difficoltà ed errori, la verità e di poter dire qualcosa di certo in campo non solo scientifico, ma anche propriamente metafisico e morale: «pensiero debole» in campo metafisico e «nichilismo» in campo etico si pongono in contraddizione con la fede cristiana.

Infine, la fede cristiana è «ecclesiale» e «comunitaria»: è la fede della Chiesa ed è vissuta dalla Chiesa, Corpo di Cristo e madre e maestra dei cristiani. Il senso dell'appartenenza alla Chiesa, di essere membro di una comunità credente, di vivere la fede in comunione con gli altri credenti fa parte dell'identità del cristiano. L'«Io credo» è sempre personale, ma non è mai individuale, bensì è sempre comunitario, è sempre un «Noi crediamo». Il grande simbolo di fede, approvato dal Concilio di Nicea nel 325, inizia appunto con le parole «Noi crediamo» (*Pisteuomen*) (Denz.-Schönm. 125). Invece, lo spirito postmoderno privilegia l'individualismo e, pur mostrandosi favorevole alle aggregazioni di ogni tipo, le vuole tuttavia libere, tali cioè che non leghino stabilmente, ma si possano lasciare in ogni momento; soprattutto, le vuole spontanee, che nascano cioè da una propria libera scelta e non dipendano da altri fattori: per esempio, nel caso della Chiesa, dal fatto di aver ricevuto il battesimo da bambino.

Proprio la condizione di postmodernità, in cui oggi si vive, spiega talune difficoltà che attualmente i cristiani sperimentano nel vivere la propria fede. Spiega, anzitutto, la difficoltà di prestare un'adesione assoluta alle verità di fede proclamate dalla Chiesa: dubbi e incertezze, non superati da un atto di fede con cui ci si affida assolutamente a Dio, accompagnano il cammino di molti credenti. Spiega poi la difficoltà di accettare quelle verità di fede e di morale che non collimano con ciò che ognuno pensa e quei precetti morali, in particolare in campo sessuale, che sembrano coartare la propria libertà o comprimere il libero manifestarsi della propria affettività: si sentono poste in questione la propria soggettività e la propria libertà, che si riten-

gono assolute e insindacabili. Spiega ancora la difficoltà di accettare la fede cristiana nella sua globalità: avviene così che molti cristiani oggi accettino alcune verità della fede e della morale cristiana ma ne respingano decisamente altre, compiendo in tal modo una scelta in conformità con le proprie convinzioni e i propri gusti personali, e dunque siano credenti in talune verità di fede, ma fermamente non credenti in altre, anch'esse insegnate dalla Chiesa come rivelate da Dio. Spiega, infine, la difficoltà di sentirsi parte viva della comunità cristiana: alcuni cristiani provano nei confronti della Chiesa un senso di distacco e di estraneità e, se non proprio di non-appartenenza, certo di appartenenza «debole».

Le nuove possibilità che vanno scoperte

Il mondo postmoderno, dunque, pone la fede cristiana in una situazione difficile, ma alla fede cristiana offre, nel contempo, possibilità nuove che vanno scoperte attraverso il discernimento dei semina Verbi che germogliano in mezzo alla zizzania. Quali sono i «semina» di già visibili?

Anzitutto, la caduta di molti miti come quello del Progresso, apportatore di felicità mediante lo sviluppo della Scienza e della Tecnica, quello della Ragione illuministica, quello delle ideologie totalitarie. Tali miti erano diventati «religioni secolari» e avevano preteso di prendere il posto della fede cristiana; la loro scomparsa, certo, lascia un senso di vuoto e di smarrimento, ma sgombra anche lo spirito umano da preclusioni di fondo nei riguardi del cristianesimo. Quei miti infatti si sforzavano di fare apparire il cristianesimo come un residuo del passato, superato definitivamente dal Progresso; come una religione mitica e irrazionale, non illuminata dalla Ragione; e come la negazione delle grandi Forze della Natura e della Storia, quali la Razza, la Nazione, il Proletariato, lo Spirito guerresco di lotta e di dominio.

Così oggi, dopo la caduta dei grandi miti illusori del mondo moderno, la fede cristiana, nello smarrimento e nella delusione generale e nel naufragio di tante utopie terrene, appare all'uomo postmoderno come l'unico punto di riferimento stabile e sicuro, non illusorio né deludente. Non è un caso che, proprio nei momenti più alti della crisi del mondo occidentale, la Chiesa — nella persona dei Papi, da Pio XII a Giovanni Paolo II e, in particolare, nel Concilio Vaticano II — abbia attirato l'attenzione e suscitato l'interesse di milioni di uomini, anche non cristiani e non credenti, tanto che la sua parola è stata accolta con rispetto e spesso con fiducia e speranza.

La Chiesa si è posta come la custode più tenace e la promotrice più alta dei valori umani, che costituiscono la base di ogni vero umanesimo, soprattutto nella deriva nichilistica dei valori, in particolare dei valori morali, con la sua difesa, in nome della fede cristiana, del valore della dignità della persona umana e dei suoi diritti inviolabili, del valore sacro della vita umana dal concepimento alla sua conclusione naturale, del valore della libertà e, in

primo luogo, della libertà religiosa come segno supremo ed espressione altissima della libertà umana; con la difesa dei valori della famiglia, del matrimonio, dell'esercizio responsabile della sessualità; con la difesa dei poveri e degli umili contro le ingiustizie e le sopraffazioni dei ricchi e dei potenti, in campo sia nazionale, sia soprattutto internazionale, nei riguardi dei popoli del Terzo Mondo; con la promozione della solidarietà tra gli uomini che, da una parte, l'ha portata a fare opere di pace e ad opporsi alle guerre e ad ogni forma di conflitto e a lavorare per la concordia universale, e, dall'altra, l'ha portata a creare una vastissima rete di attività di volontariato.

Infine, nel mondo postmoderno, che s'interroga angosciosamente sul senso della vita umana e della storia dell'uomo sulla terra e guarda al suo futuro con paura e angoscia, la fede cristiana può presentare Gesù Cristo come Colui che con la sua morte e la sua risurrezione dà senso — un senso nobile e grande — alla vita umana e alla storia dell'uomo. Certamente, solo nella fede può essere accolto il messaggio di Cristo. E tuttavia, mai come nell'era postmoderna la fede cristiana è apparsa così ricca e profonda umanamente, così forte suscitatrice di energie per la costruzione di un mondo più umano, più giusto e più fraterno; mai è apparsa in maniera così evidente la «speranza» degli uomini nel loro difficile e oscuro cammino storico, in un momento di crisi così profonda da far parlare della «fine della modernità» e dell'entrata dell'umanità nell'epoca postmoderna.

Giustamente, perciò, Giovanni Paolo II qualifica la nostra epoca come un'«ora magnifica e drammatica della storia umana» (*Christifideles laici*, n. 3). Poiché, se mai le minacce furono tanto paurose, mai anche le possibilità per l'avvenire dell'uomo e per il messaggio evangelico sono state così alte come lo sono oggi. Quello che è necessario — ed è il grande impegno dei cristiani nell'epoca postmoderna — è proprio far sì che le possibilità offerte al Vangelo dal mondo postmoderno neutralizzino le minacce che gravano sul destino umano e ne facciano, anzi, strumenti per la crescita, umana e spirituale, degli uomini nei quali, al di là dell'epoca — moderna o postmoderna — in cui vivono, si riflette sempre l'immagine di Dio.



I QUADERNI DI DOCUMENTI

pubblicati dalla FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI
Via Castello, 15 - 46012 Bozzolo (MN) - © 0376/920726

1. Riproduzione fotostatica di 13 numeri del «Notiziario Mazzolario». Dall'ottobre 1967 al giugno 1975.
2. Riproduzione fotostatica di 8 numeri del «Notiziario Mazzolario». Dal luglio 1975 al giugno 1979
3. Riproduzione fotostatica di 7 numeri del «Notiziario Mazzolario». Dal luglio 1979 al giugno 1982.
4. Ripubblicazione di 68 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su L'ECO DI BERGAMO dal dicembre 1945 al dicembre 1958.
5. Ripubblicazione di 80 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su LA VITA CATTOLICA dal febbraio 1927 al marzo 1959.
6. Ripubblicazione di 67 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su IL NUOVO CITTADINO di Genova dal febbraio 1937 al dicembre 1949.
7. I discorsi del 1969 in occasione della traslazione della salma di don Primo Mazzolari nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, nel decimo anniversario della morte.

MAZZOLARI E TUROLDO DUE PROFETI DI PACE

Non dimentichiamoli: il loro grido non muore. Rinnoviamo, nel loro spirito, l'eredità che ci hanno lasciato: un'eredità ancora insidiata, ma insostituibile.

di Nazareno Fabbretti

«Quella giovane quercia, così forte e tuttavia vulnerabile...». Non ho mai dimenticato la definizione che di David Maria Turoldo mi dette, negli anni cinquanta, don Mazzolari dopo aver incontrato il giovane profeta friulano: «E davvero destinato — precisò con tenerezza don Primo — a "rompere altre paci", come disse lui stesso in questi suoi primi versi...».

Si conobbero poco, ma quanto bastò, per lettura più che per frequentazione, per volersi bene pur nelle poche dissonanze del rispettivo pensiero in quegli anni di difficili scelte. Di Turoldo, Mazzolari aveva intuito la vocazione alla profezia come croce e liberazione insieme dai fantasmi della guerra e della disperazione. Li accese ambedue, sino alla morte, la stessa passione per la Chiesa, che per anni, in un modo o in un altro, li penitenziò, temendo- ne l'impeto profetico, che era la loro forza più ricca di fedeltà.

Per fortuna loro e dell'istituzione ecclesiale, ambedue ebbero, poco tempo prima di morire, l'abbraccio della Chiesa, la riconciliazione. Per Mazzolari fu l'abbraccio di Giovanni XXIII in Vaticano, il 5 febbraio 1959. Per Turoldo fu, prima l'avvento di papa Giovanni XXIII e poi l'abbraccio della Milano che gli era stata interdetta dal 1953, e la richiesta di perdono, pubblica e sincera, da parte della Chiesa, per il coraggio e l'intelligenza storica del cardinale Carlo Maria Martini, che a Turoldo, il 21 novembre del 1991, chiese perdono a nome di tutti, consegnandogli il «premio Lazzati», e invitando tutti ad aspettare prima di fare «monumenti» ai profeti che abbiamo lapidati.

«Pace, nostra ostinazione» aveva ripetuto per anni don Mazzolari. E «ostinazione» fu la pace anche per Turoldo, e con la stessa foga e fedeltà del parroco di Bozzolo. Ad ambedue stava a cuore l'uomo e il suo destino di salvezza, e pari fu il grido d'ambedue perché la fine della guerra non significasse per i cristiani, piuttosto il «sonno della ragione», o i «mostri» che quel sonno genera sempre; e, fra i primi, proprio il mostro della guerra.

Un'antologia parallela sulla pace in Mazzolari e in Turoldo è una mia

vecchia speranza che coltivo fin dalla morte di don Primo; e la speranza mi è rinata proprio con la morte di Turoldo. In definitiva ambedue, senza saperlo, hanno lasciato un unico «testamento» essenziale per non tradire, ora che sono scomparsi ambedue: il loro grido, il loro dolore, la fiamma inestinta della loro speranza.

Nel loro amore per la vita c'era incessantemente la riproposta della vita come missione e contenitore di ogni riconciliazione nell'amore. Gli appelli alla pace, dagli anni dell'immediato dopoguerra alla *Pacem in tetrīs* di papa Roncalli, sono continuati con Paolo VI, con Giovanni Paolo II. Quanto avrebbe esultato don Mazzolari, se fosse stato ancora in vita, davanti a quel «seme» augurale di pace che fu, con la caduta del Muro di Berlino e la fine dello stalinismo, il breve carteggio fra David Maria Turoldo e Mickail Gorbaciov! Un Gorbaciov che, in Vaticano, chiede all'Altissimo la «saggezza» necessaria per giungere alla scomparsa delle tensioni mondiali, cresciute all'ombra del nucleare, e il sostegno dello slavo successore di Pietro che intravede, con noi, i segni dei «cieli nuovi e terre nuove!».

Non si esagera, per quanto riguarda la nostra piccola Chiesa italiana, se si capisce che anche incontri come quello non sono caduti invano nel solco della storia che stiamo ancora vivendo. Gorbaciov, per aver creduto al «buon comunismo», fu fatto uscire. Per vincere l'idea della guerra occorre vivere la realtà dinamica della pace costruita giorno per giorno in ogni «uomo di buona volontà». Turoldo percepì l'occasione che il mondo aveva in quel momento, e scrisse a Gorbaciov che occorreva «non solo ridurre le armi» ma piuttosto «distruggerle». S'intesero, da «amico» ad «amico», e quasi subito uscirono, diversamente, di scena: Gorbaciov perdendo il potere, e Turoldo la vita, dopo quella «via crucis» tra gli artigli del Drago che alla fine **10** uccise. Né lui né Mazzolari ebbero il tempo necessario di contemplare la pace sorgere all'orizzonte della nostra turbata cronaca, tuttora a rischio di esplosione di una guerra che riporterebbe il mondo a rendere sterile ogni nostra crescita nella speranza.

Pochi giorni prima di arrendersi al Drago, Turoldo mi disse, quasi in un rantolo: «Sfido chiunque ad aver amato la vita come l'ho amata io». Rileggendo le lettere di don Primo (che restano il mio patrimonio più prezioso) ritrovo una parola che anche a voce mi aveva spesso ripetuto: «Quando vieni a trovarmi? La neve scompare, ed è come vedere la vita».

Occorre riscoprire questi due «profeti di pace», per rinnovare, nel loro spirito, l'eredità che con più forza e passione ci hanno lasciato: un'eredità ancora non accolta e insidiata, ma inevitabile, insostituibile.

«Dove puntare per credere e impegnarci sempre daccapo a costruire la pace?» domandai a Mazzolari l'ultima volta che lo vidi. Era sereno, pronto; aveva, come ripeteva sempre, «tirato i remi in barca». Mi rispose: «Sull'uomo, e sulla terra. Riconciliamoli prima di tutto fra loro, madre e figli, tutta la vita di tutti». Non dimentichiamo questi profeti della speranza. Il loro grido non muore, come garanti Turoldo in un suo verso che è un atto di fede:
Il canto colmerà l'abisso.

CRISI E TORMENTO DELLA DC TRA RINNOVAMENTO E RIFONDAZIONE

di Spectator

Il partito della Democrazia Cristiana, pesantemente immiserito dagli esiti elettorali dell'anno scorso, e colpito duramente dalle misure giudiziarie relative ai reati di corruzione e malaffare che oramai tutti conoscono, sta laboriosamente sperimentando mezzi e strumenti idonei al suo totale rinnovamento.

Non sappiamo in quale misura le iniziative del nuovo segretario nazionale, Martinazzoli, potranno raggiungere i risultati attesi: tesseramento azzerato, raccolta delle nuove adesioni sulla base di un manifesto programmatico (anche Sturzo, nel 1919 aveva cominciato così, con l'appello «agli uomini liberi e forti»), scelta di un diverso gruppo dirigente attraverso una serie coordinata e progressiva di assemblee, congressi e relative elezioni, dalle sezioni comunali ai comitati provinciali, a quelli regionali, e infine alle assise nazionali.

Una cosa appare certa: che non si dovrà trattare di un semplice restauro, di un rappezzamento, rabberciato alla meglio, della vecchia «classe de» che non pare, finora, molto disposta a demordere (anche se Martinazzoli, con il suo abituale «pessimismo della ragione» mitigato da un inatteso «otti-

«Non può esserci salvezza per chi non prende coscienza della propria colpa... Occorre recuperare la limpida coscienza della personale responsabilità che, prima ancora di obbligare il credente davanti alla legge degli uomini, lo pone al confronto con la legge del Signore... C'è il rischio che la comunità cristiana, quando non è ben formata, avverta con difficoltà quali sono le irrinunciabili esigenze della parola di Dio rispetto ai problemi ed alle situazioni inedite del momento storico che stiamo vivendo».

Giovanni Paolo II - Roma 28 febbraio 1993

mismo della volontà», si affanna a ripetere garibaldinamente: «O rinnovamento o morte»). Bisognerà, invece, dar vita, «rifondare» una nuova aggregazione politica (comunque la si voglia chiamare) in grado di richiamare la fiducia degli elettori (in primo luogo dei cattolici) sull'adempimento di quegli impegni, politici, civili, sociali, e sul rispetto di quei valori e di quei principi umani e cristiani che la vecchia De ha trascurato, disatteso o tradito.

Chi, come noi, è stato testimone, negli anni della «lunga vigilia», del lavoro nascosto, fatto di studi, di incontri, di proposte e di fiduciose prospettive, rivolto alla preparazione della riscossa cristiana, e che partiva dallo studio di don Primo nella canonica di Bozzolo e qui, a sua volta, approdava da Milano a Roma; chi, a un certo momento, ha assistito alla rimozione di certe resistenze milanesi circa la scelta del nome stesso del futuro «partito della Democrazia cristiana»; chi, poi, è stato partecipe delle speranze, della passione e dell'entusiasmo di don Primo per la grande avventura che si presentava ai cristiani («Noi cominciamo — aveva gridato sulle piazze della bassa mantovana — la nostra rivoluzione cristiana. Noi accettiamo, fin da questo momento, in pieno, una responsabilità che è legata alla nostra coscienza di cittadini e di uomini e soprattutto alla nostra coscienza di cristiani... Perché noi vogliamo che i nostri fratelli, i poveri, che hanno perduto la fiducia nella Chiesa dei cristiani, si incontrino col compagno Cristo, ritrovino il compagno Cristo... Noi stiamo scrivendo la più grande cambiale della storia...»); chi, più tardi, già dagli anni '50, ha visto sul volto di don Primo l'amarrezza della sua disillusione, ed ha trovato nelle sue parole e nei suoi scritti i segni e il rischio di una ostinazione cristiana destinata a costituire monito, stimolo, orientamento e guida, solo si fossero voluti aprire occhi ed orecchie per vedere e intendere; chi può ancora risalire a queste memorie, a queste testimonianze, ad una lunga serie di esperienze personali; può pensare di avere qualche titolo per esprimere, con severità ma anche con molta tristezza e sgomento, il suo giudizio sull'eclisse desolata di quella «avventura» così tenacemente, allora, sognata.

Numerose sono le colpe che noi imputiamo alla De: tanto più condannabili, quanto maggiore e determinante, rispetto alle altre forze politiche, fu — per mezzo secolo — la responsabilità democristiana nella guida politica del Paese. In questo senso la De non ha attenuanti.

La prima colpa — matrice di gran parte di ciò che è accaduto dopo — è quella di aver determinato, o, se vogliamo, consentito e accettato — a partire dai tardi anni '50, dopo la morte di De Gasperi — una sua imperdonabile degenerazione: vogliamo dire la degenerazione delle funzioni proprie di partito, della sua «ragione d'essere». Non più, dunque, funzioni istituzionali «di servizio», di elaborazione politica, di proposta, di organizzazione della presenza politica dei cittadini nello Stato, di vigilanza critica, di animazione sociale: bensì funzioni di occupazione e conservazione del potere, del «potere per il potere».

«Per giungere ad un genuino rinnovamento e ad una vera rinascita morale, occorre non soltanto avvicinare parecchie persone, ma cambiare anche una cultura diffusa e dei comportamenti non certo ristretti a un singolo ceto, sostituendo la logica della responsabilità alla logica dell'indifferenza e della prepotenza, matrici sicure dell'illegalità e della corruzione.

Queste considerazioni valgono con forza particolare per noi cristiani, nel bene e nel male. E infatti triste e preoccupante constatare come la questione morale coinvolga in larga misura esponenti politici, responsabili amministrativi, operatori economici e altri che si professano cristiani... La fede deve alimentare una dedizione trasparente al bene comune ed una vigorosa capacità di resistenza alle tendenze ed alle pressioni verso comportamenti illeciti... Va ricordato il valore della politica, che è e rimane, nonostante ogni abuso o perversione, una forma alta ed esigente al servizio del bene comune... Mai prevedere l'indebolimento dei valori cristiani, ma piuttosto la loro traduzione con ben maggiore coerenza nel concreto dei comportamenti politici».

Card. Camillo Ruini - Roma 27 febbraio 1993

Tale degenerazione ha avuto conseguenze immediatamente immaginabili ed oggi ampiamente constatate: la sovrapposizione delle funzioni politiche del partito a quelle del potere esecutivo e legislativo, con il condizionamento dell'azione di governo e dell'attività del Parlamento; l'abbandono degli impegni propri di partito, per esaurirne la presenza solo in rapporto alle questioni di governo; l'ingerenza e l'invadenza del partito in ogni articolazione della vita sociale, civile, economica, culturale, del Paese e, quindi, la pratica esasperata della lottizzazione; l'uso di ogni mezzo, anche illegale, rivolto ai fini della conservazione del potere «interno» (vedi lo scandalo del clientelismo e del controllo delle tessere) e del potere pubblico (e, da qui, la corruzione diffusa e tutto lo spettro dei reati raffigurabili nel contesto di «Tangentopoli»); la «chiusura» del Palazzo alle «voci di fuori», alle domande, alle esigenze ed ai risentimenti della gente.

Questo, però, non è tutto. Che cosa imputiamo, ancora, alla conduzione politica della Dc, mediante i suoi organismi centrali (con l'eccezione, breve, degli anni di Zaccagnini, dal 1975 al '79):

1) la mediocrità generalizzata del «personale politico» democristiano, conseguente ai criteri di interesse e parzialità che ne guidavano la selezione e la scelta;

2) la mancanza (almeno dopo Vanoni) di un «progetto», di una visione propria della società, dell'uomo, della convivenza; e, quindi, l'immiserimento in una sorta di «realismo del quotidiano», o l'accattonaggio di ogni espediente che si accordasse con un pragmatismo bislacco senza orizzonti e prospettive (ne è prova la «sorpresa» della bancarotta di Stato che l'euforia del «quinto Paese più industrializzato del mondo» aveva colpevolmente nascosto);

3) la rimozione — per non dire il dispregio o la noncuranza — di ogni consiglio, avvertimento, monito, che almeno da venti anni è stato metodicamente rivolto ai dirigenti della De da parte di attenti osservatori, di «esterni» inutilmente sollecitati, da personalità disinteressatamente preoccupate, da autorità religiose, circa l'esigenza di cambiare il «modo di fare politica», circa il recupero delle vere funzioni di partito, il ripristino (quante volte invocato) dell'autentica identità della De, e persino l'opportunità di una sua «rifondazione» (quante volte respinta e derisa). Noi ricordiamo non senza pena la risposta infastidita e supponente che, negli anni '50, a Piazza del Gesù e dintorni, veniva data, con la rozzezza degli imbecilli, a chi osava citare i moniti, i richiami e la contestazione di don Primo: «Ma cosa vuole questo prete... Si fa presto a predicare... Provi lui...». Ci voleva Zaccagnini, e solo nel 1966, perché venissero ripresentati — purtroppo vanamente — ai deputati De i testi di una «esortazione» scritta nel 1948, e di una «preghiera ai deputati della Costituente» già pubblicata nel 1946;

4) il progressivo distacco, nell'attività «formativa» del partito e nella prassi di governo, dalla valutazione morale, da tutto ciò che, nell'adempimento del «servizio» politico, avrebbe potuto testimoniare, con la concretezza degli atteggiamenti e delle opere, la coerenza con i principi e i valori sociali del cristianesimo, e quindi giustificare l'uso di quel qualificativo «cristiana», aggiunto a «democrazia», al quale troppi hanno continuato a riferirsi con sacrilega impudenza;

5) la pratica e la tolleranza di una illegalità palese o sommersa che ha finito per trascinare nel discredito e nel rifiuto non «un» partito, ma l'intero sistema dei partiti: vale a dire l'esistenza stessa del pluralismo politico come condizione «sine qua non» della democrazia. Con le conseguenze che ancora dovremo scontare.

Bisogna dire che la misura sia oramai colma, se la gerarchia ecclesiastica ha ritenuto di intervenire con ammonimenti sempre più espliciti, pronunciati ad ogni livello: da parte del Sommo Pontefice, in tanti documenti e discorsi ufficiali (*«A che giova accumulare beni materiali senza rispetto della coscienza, né senso di responsabilità verso gli altri, quando ciò comporta affanno e inquietudine e, spesso, anche una resa dei conti di fronte alla comunità civile? Quale bene comporta il prestigio umano, inteso come vanità e affermazione di*

sè, quando la coscienza universale riconosce e giudica valido il potere solo se è servizio equanime e generoso?»); dalla conferenza episcopale italiana (innumerevoli gli «avvertimenti», dal documento oramai famoso «Educare alla legalità», fino alla recentissima condanna del malcostume politico con l'invettiva biblica di «depravazione generale»; da singoli altissimi prelati (è sufficiente ricordare, tra moltissimi altri, il Card. Martini).

A questo punto c'è da chiedersi quale significato abbia l'invito, rivolto ai cattolici, a mantenere l'unità dell'azione politica. Unità attorno a che cosa, e a chi? L'unità oggi possibile è quella di un impegno corale dei cattolici a promuovere una nuova «incarnazione», in termini politici, dei valori irrinunciabili del cristianesimo, con strumenti organizzativi e strutturali «laici» che garantiscano coerenza, serietà, intelligenza, senso morale e coraggio.

Dobbiamo, infine, chiederci anche quale peso abbia il timore che qualcuno — come è stato paventato in sedi ecclesiali autorevoli — pur battendosi per il rinnovamento del partito, possa sgretolarne *Xidentità*. Quale identità? Quella della «vecchia» De, contagiata e decomposta da una scandalosa povertà morale, culturale e politica, o non piuttosto una De che ancora non c'è?

Noi siamo con il Card. Martini, quando interpreta P«unità politica dei cattolici» come «unità sui valori», cioè sui principi e sugli ideali, e non come compattezza elettorale che rischi di diventare complicità con la corruzione, con l'illegalità e, soprattutto, con il disconoscimento dell'impegno cristiano. Siamo anche d'accordo, questa volta, con l'onorevole Bodrato quando dice, con il senso di angoscia che gli è abituale: «Ci vogliono nuove generazioni che riempiano questo vuoto desolante».

Che non sia il caso, nel frattempo, di rileggere Mazzolari? Troveremo, ad esempio, nelle pagine rivolte ai deputati della De, eletti il 18 aprile 1948, parole così:

«Le Camere hanno un'aria mefitica: ci vogliono polmoni sani, se no vi ammalate di parlamentarismo e delle sue adiacenze ministeriali... Non so fin dove, nel campo sociale, potrà arrivare la vostra testimonianza alla giustizia; nel campo economico la vostra testimonianza al povero; nel campo formativo la vostra testimonianza all'uomo... Vi sorregga il cuore, la voce del povero, che ha «sempre ragione»: non vi seduca la popolarità «a qualunque costo». «A qualunque costo» c'è soltanto il proprio dovere... Molto sarà perdonato a chi, non avendo potuto provvedere a tutti i bisogni degli altri, si sarà guardato dal provvedere ai propri. Ridurre lo star male del prossimo non è sempre possibile: non prelevare per noi sulla miseria dei poveri è sempre possibile. E il primo dovere, la prima testimonianza cristiana».

Ecco che cosa voleva «quel prete» della bassa mantovana. Sì: conviene proprio tornare a Mazzolari.

AGLI AMICI

Confidiamo che il nostro lavoro per rendere sempre più completa e significativa la Rassegna della Fondazione

«IMPEGNO»

sia da tutti apprezzato.

La Fondazione ha, tuttavia, bisogno di un generoso e costante sostegno per poter adeguatamente sviluppare le iniziative ed assolvere i compiti che le sono affidati.

Poiché abbiamo rilevato che non molti degli amici che ricevono le pubblicazioni hanno provveduto a inviare il contributo annuo (fissato in lire 50.000, compresi i «Quaderni», le edizioni periodiche e i numeri speciali), dobbiamo appellarci ad una più forte e concreta solidarietà di tutti.

A tutti coloro che invieranno entro il mese di maggio 1993, il loro contributo quale tangibile adesione alle iniziative della Fondazione, verrà inviata in omaggio una copia del volume «Impegno con Cristo» di cui ricorre quest'anno il cinquantenario della pubblicazione.

Siamo certi di poter contare sulla comune amicizia, nel nome e nel ricordo di Don Primo.

La Fondazione
Don Primo Mazzolari

C.C.P. n. 13940465

BOZZOLO (MN) - Via Castello 15 - © 0376/920726

«Intrepido custode e araldo del pensiero di don Primo»**RICONOSCENZA E COMPIANTO
PER DON PIERO PIAZZA****I giorni del congedo**

Domenica 15 novembre: nel primo mattino, don Piero avverte dolori anginosi e viene ricoverato d'urgenza nell'Ospedale di Bozzolo.

Lunedì 16 novembre: don Piero è obbligato ad assoluto riposo. Nel pomeriggio chiede e riceve la S. Comunione.

Martedì 17 novembre: don Piero manifesta segni di miglioramento. Gli vengono permesse le visite dei familiari e degli amici. Esprime il desiderio di tornare presto in Fondazione per riprendere il lavoro. La sera, alle ore 20.40, viene improvvisamente stroncato da un arresto cardiaco. A nulla serve il pronto intervento dei medici.

Mercoledì 18 novembre: al mattino la salma di don Piero viene composta nella cappella dell'Ospedale, con càmice e stola viola. La sera, viene portata nella sede della Fondazione e don Giuseppe Giussani celebra una S. Messa di suffragio alla presenza dei familiari e degli amici.

Giovedì 19 novembre: per tutta la giornata molti amici ed ex parrocchiani di Roncadello fanno visita alla salma. La sera, alle ore 19, si pone sul volto di don Piero il fazzoletto della sua ordinazione sacerdotale, ricamato dalla sorella Ubalda, e si sigilla la bara che viene trasportata in forma privata nella chiesa di S. Pietro dove, alle ore 21, si svolge la concelebrazione eucaristica con i presbiteri della zona, presieduta dall'Arciprete di Bozzolo, don Pietro Osini. L'omelia è dettata dal condiscipolo don Guido Galimberti. Alla messa segue una veglia di preghiera con la lettura della predica tenuta da don Primo Mazzolari durante la prima Messa di don Piero, il 31 maggio 1942.

Venerdì 20 novembre: nella mattinata continua la visita alla salma. Alle ore 14.30 inizia la solenne liturgia eucaristica del commiato, con 53 sacerdoti concelebrenti, presieduta dall'Arcivescovo Mons. Loris F. Capovilla, amico carissimo di don Piero, che tiene l'omelia e dà l'assoluzione alla salma.

La chiesa è gremita di fedeli raccolti e commossi. Poi il corteo si muove verso il cimitero dove la salma viene tumulata nella cappella di famiglia accanto ai genitori.

L'omelia di Mons. Capovilla **«Il Signore ci ha dato in lui un "grande prete" buono e fedele»**

«Venite e vedrete...» (Gv 1, 35-42)

Sant'Ignazio di Loyola consiglia la composizione di luogo prima di addentrarsi nella meditazione. Eccola: la croce, la bara, la stola sacerdotale, il libro, i fiori. Alleluja.

Congiunti Piazza-Zangrossi. Signora Ubalda, l'assemblea vi professa stima e gratitudine. La vostra Famiglia ha dato alla chiesa un sacerdote buono e fedele, dal quale ci congediamo oggi nella fiducia di saperlo aggregato alla chiesa celeste: don Piero Piazza, nato e battezzato a Bozzolo 73 anni fa, ordinato sacerdote il 30 maggio 1942, parroco di Roncadello Po per 36 anni, presidente della «Fondazione Don Primo Mazzolari». La vostra pena, è la nostra pena.

Monsignor Vicario episcopale per il clero, signor Arciprete e Confratelli, una forma inspiegabile di riserbo ci rende talora restii ad esternare simpatia ai nostri cari confratelli in vita; nell'ora della partenza ci punge il rimorso e sentiamo ridestarsi in noi la tenerezza di Gesù.

Signor Sindaco e Signori responsabili delle varie articolazioni civili delle Province di Mantova e Cremona, sempre cortesi con noi, solidali nelle ore della sofferenza. Si è dipartito dalla comunità un cittadino leale, un ottimo italiano.

Sodali della «Fondazione Mazzolari», so misurare e condivido il vostro smarrimento.

Cristiane e cristiani di Bozzolo e Roncadello, amici di varia provenienza, qui convenuti a salutare questo discepolo di Don Primo, intrepido custode e araldo del pensiero e del servizio da lui reso a questa industrie borgata, alla chiesa cremonese, alle chiese che sono in Italia: Mazzolari pastore dinamico e geniale.

Non sembri che io indulga alla retorica. Lo affermo con fierezza perché, nonostante l'orizzonte perturbato che incombe sull'Italia, ci conforta la convinzione che il nostro Paese ha prodotto uomini saggi, dotti e giusti.

Sono emozionato, intimidito e confuso. Vorrei abbracciarvi tutti e chiedervi, in nome di Dio, in nome di Gesù, unico nostro maestro, in nome dei fratelli e sorelle di fede e dei credenti di tutto il mondo, degli uomini e donne cercatori di verità e anelanti alla giustizia, di profittare di quest'ora

che passa per gettarvi alle spalle eventuali polemiche e dissensi tra voi e con gli altri, riserve e paure, e chiedervi: Cosa dobbiamo fare?

La pagina evangelica testé declamata ci fa sentire conterranei e contemporanei di Gesù.

Siamo nei pressi di Betania, sulle rive del Giordano, spettatori dell'atto di umiltà di Gesù che chiede il battesimo di penitenza, riconosce la missione profetica del Battista e ne autentica la predicazione; che accoglie Andrea e Giovanni figli di Zebedeo; che chiama a sè Simone, Giacomo, Filippo, Bartolomeo, Tommaso, Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo, Giuda Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota (che poi lo tradì).

Cosa dobbiamo fare? Confessare i nostri peccati e ripercorrere il sentiero che porta alla dimora del Salvatore: «Venite e vedrete». Venendo vi liberate. Vedendo vi salvate.

La vostra e mia presenza a questo rito funebre risponde ad una triplice esigenza del cuore:

— Professare la fede nella «comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna», accanto al cero pasquale, sentendoci in sintonia col valoroso fratello Piero, la cui esistenza è stata lampada nel tempio e nella mistica vigna, lampada che ha bruciato il suo olio sino all'ultima goccia.

— Ringraziare Don Piero degli esempi, largamente profusi, di umiltà e di obbedienza, di sacrificio e di zelo ardentissimo per la salvezza e l'evangelizzazione della nostra gente. Personalmente devo ringraziarlo delle cortesie ripetutemi nel corso di trent'anni, espressive della sua innata signorilità e gentilezza: ha partecipato, infatti, a tutti gli eventi della mia vita, dall'ordinazione episcopale ai funerali della mia mamma.

— Benedire il Signore che in lui ci ha dato un «gran prete» (Sir 50, 1), costruito sui rigidi modelli della tradizione più feconda.

— Benedire la famiglia secondo il sangue e la terra che lo hanno plasmato, le comunità ecclesiali e civili che, con i sacramenti e i sacramentali, si sono imparentate con lui, lo hanno stimato e amato.

Proprio perché il rimpianto di confratelli e di beneficiati appartiene all'ordine della natura e noi sentiamo fortemente il vincolo della parentela e dell'amicizia, amiamo riconsiderare l'esortazione di sant'Ambrogio nel discorso funebre per suo fratello Satiro:

«Cesseranno le nostre lagrime, perché bisogna pure che ci sia qualche differenza tra quelli che sono cristiani e quelli che non lo sono. Piangono quelli che non possono avere la speranza della resurrezione, perché non vi credono. Piangono i servitori degli idoli, quelli che considerano morti per sempre i loro morti.

La loro tristezza non venga meno mai, perché secondo essi anche i morti non riposano. Ma per noi, per i quali la morte è la fine non dell'essere umano, ma solo di questa vita, perché la natura si trasforma e rinasce migliore, per noi la morte deve piuttosto asciugare le nostre lacrime. Che se anche quelli che videro nella morte la fine di ogni sensazione, l'eclissi della natura, trovarono pure qualche conforto, quanto più noi, se troviamo nella coscienza nostra la speranza di una ricompensa migliore».

La sacra composizione che ci sta innanzi, da cui siamo avvolti, coi suoi vari elementi: l'altare, il Crocefisso, la Bibbia, il cero, la Bara, poco distante la tomba di don Primo, il battistero e l'ambone, predica l'inizio della vita temporale e annuncia il suo termine.

Sul significato delle due *porte*, l'una di entrata, l'altra di uscita, ci erudisce liricamente Rainer Maria Rilke:

«Taciti colloqui
dell'ore, in terra, con l'eternità.
Questa la vita, sino al giorno, in cui,
la più sola tra le ore solitarie
non emerga dal tempo; e, sorridendo,
diversamente dalle sue sorelle,
muta al cospetto dell'Eterno stia».

(Rilke, «Canto d'ingresso»).

L'abbiamo sperimentato, con qualche frequenza, nei congedi che, col passare del tempo, si vanno infittendo per noi anziani.

La vita? Taciti colloqui delle ore con l'eternità. La morte? L'ora estrema che ci pone al cospetto dell'Altissimo.

Quale lezione, in merito, ci ha impartito don Piero, uomo tutto di Dio e tutto del popolo, sempre disponibile al lavoro e al sacrificio, incurante di sè, incline al raccoglimento, mai ripiegato su se stesso, ognora aperto sugli spazi dell'infinito.

Come aveva preconizzato don Mazzolari alla messa solenne di don Pierino: «Egli fu trapiantato, per vocazione, sopra un piano di vita, ove Dio è tutto, rinunciando a quelle cose che formano il motivo delle nostre querele e delle nostre contese. Vi assicuro che non ve lo troverete vicino a contristarvi un palmo di terra, un po' di soldi, una breve gioia. Prima di salire quell'altare di pietra per offrirvi il Cristo e per ripetervi il suo vangelo, e per perdonarvi in nome di lui, egli s'è dovuto offrire interamente per amor vostro come Cristo.

Come Cristo! Tremendo confronto che è la sua gloria o la sua infamia, il suo conforto o il suo tormento, la sua salvezza o la sua condanna» (31 maggio 1942).

Nell'ora del congedo, la nostra sensibilità accende la fantasia, quasi vedessimo in rapide sequenze filmate la laboriosa esistenza di questo incomparabile amico, che ci ha insegnato a cercare Cristo, ad individuarlo, a seguirlo. L'episodio narrato dal quarto evangelista ci consente di entrare nel segreto più riposto della intramontabile giovinezza di don Piero:

Giovanni [il Battista] stava ancora là [al Giordano] con due dei suoi discepoli e fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio». E i due discepoli sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbi (che significa maestro), dove abiti?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui (Gv 1, 35-39).

Come Andrea e Giovanni, don Pierino si lasciò sedurre dall'ideale dell'apostolato che consiste nell'andare a vivere con Gesù, ascoltarlo, fidarsi di lui.

Tutta la sua vita è stata frequentazione della scuola di Gesù Cristo; è stata «casto connubio della creatura col Verbo di Dio», come direbbe san Lorenzo Giustiniani:

«La natura è un libro bellissimo, dipinto dentro e fuori, attraverso le cui pagine è Iddio che appare e splende. Ma c'è un altro libro, che ci dischiude un grado superiore della contemplazione, e nella cui lettura lo spirito meditativo si dilata, cioè la Sacra Scrittura.

Questa è veramente lo specchio che riflette la sapienza del Verbo; è l'arca santa della divinità. Nessuno che vi si accosti con purezza, con prudenza, con umiltà se ne ritrae a vuoto. Essa contiene la scienza del ben vivere; sotto la cortecchia delle parole, quale circolazione di verità altissime, di sacramenti misteriosi! Le meraviglie della potenza divina creatrice del mondo sono là; là la cooperazione del ministero angelico, e anche di quello strumentale dell'uomo. Soprattutto quelle pagine sante magnificano la bontà del Creatore, il quale ha voluto istruire l'ignoranza umana, formare alla fede, dare fondamento alla speranza, divizzare lo spirito delle cose visibili, pascerlo delle invisibili ed eteme» (De Casto Connubio Verbi Dei).

La vita eterna è promessa a chi va da Gesù, a chi lo vede, a chi crede in lui. Tre modi diversi di descrivere la stessa azione: andare, vedere, credere. Se la formazione dei discepoli comincia quando essi vanno da Gesù per vedere dove abita e stare con lui, sarà completata quando essi, superato lo «scandalo della croce», vedranno la sua gloria e crederanno in lui.

Caro don Pierino, ce la vuoi dare l'ultima lezione? Estraila dalle fonti francescane, dalla *Vita seconda di san Francesco*, narrata da Tommaso da Celano, il miniaturista del Poverello:

«Francesco era infermo e pieno di dolori da ogni parte. Vedendolo così, un giorno gli disse un suo compagno: "Padre, tu hai sempre trovato un rifugio nelle Scritture; sempre ti hanno offerto un rimedio ai tuoi dolori. Ti prego anche ora, fatti leggere qualche cosa dai profeti: forse il tuo spirito esulterà nel Signore". Rispose il Santo: "E bene leggere le testimonianze della Scrittura, ed è bene cercare in esse il Signore nostro Dio. Ma, per quanto mi riguarda, mi sono già preso tanto dalle Scritture, da essere più che sufficiente alla mia meditazione e riflessione. Non ho bisogno di più, figlio: conosco Cristo povero e crocefisso"». (Fonti Francescane, Vita seconda di Tommaso da Celano, n. 105, p. 638, edizione Assisi 1978).

Don Piero. Uomo biblico, sacerdote di élite, «sacerdos et victima», che t'ha detto il Signore negli ultimi istanti? Ti avesse offerto anche di vedere o di ottenere un prodigio, tu avresti risposto mitemente, il tenue sorriso disegnato sulle labbra:

— Conosco te, Signore, te povero e crocefisso. Non ho bisogno di altro per realizzarmi totalmente. Fin d'ora sono trasumanato, risorto.

Così avresti potuto rispondere al tuo Signore, giacché la tua vita di uomo buono e di prete povero, obbediente e schivo, è stata per noi tutti la rivelazione della pace che si gode imperturbata nella dimora di Gesù, la pace che regnava sovrana nel tuo intelletto e nel tuo cuore: «Venite e vedrete!».

Evangelico sin nelle più intime fibre, nonostante comprensibili e scontati soprassalti della natura, trasmettevi a quanti ti avvicinavano il carne che ridesta nostalgia di verità e di bontà:

«L'uomo pacifico giova di più che non chi fosse molto dotto. L'uomo passionato anche il bene lo trae a male e facilmente crede il male. Chi è ben pacifico tutto volge a bene. Chi sta bene in pace, di nessuno sospetta; chi è malcontento e commosso, è agitato da diversi sospetti, né sta in pace lui né lascia in pace gli altri. [...] C'è chi sa stare in pace tra sé e sé e stare in pace con gli altri. E c'è chi non ha pace lui e non lascia aver pace agli altri. [...] E c'è chi si tiene in pace lui e cerca di ridurre a pace gli altri. Tuttavia, in questa misera vita, tutta la nostra pace dobbiamo riporla piuttosto nell'umile sofferenza, che nel non sentire la contrarietà. Chi meglio sa patire, maggiore pace avrà. E lui il vincitore di sé e il padrone del mondo, l'amico di Cristo e l'erede del cielo» (L'imitazione di Cristo, libro II, capo 3).

Don Piero «la vita non ci è tolta, ma trasformata, e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata un'abitazione eterna nei cieli».

Resta con noi, o amato fratello e amico. Celebra con noi i santi misteri. Parla ancora con l'eloquenza della tua umiltà e della tua generosa immolazione.

Noi ora preghiamo per te. Tu prega per noi, affinché, intercedente Maria, guida dei sacerdoti, ausilio dei cristiani, madre della chiesa, otteniamo il sommo favore di venire annoverati tra coloro che, in semplicità di cuore e di sermone, affrettano i passi verso Betlemme e Nazareth, il Cenacolo e il Calvario, spingendosi sino alle più lontane frontiere del possibile amore. Noi infatti crediamo, con Papa Giovanni che «il *mite e umile di cuore* del vangelo sia pur sempre il raggio più lucente del sacerdote, del pastore d'anime».

Don Piero, anche tu potresti testimoniare con evangelica audacia:

«Io lascio a tutti la sovrabbondanza della furberia e della cosiddetta destrezza diplomatica, e continuo ad accontentarmi della bonomia e semplicità di sentimento, di parola, di tratto. Le somme, infine, tornano sempre a vantaggio di chi resta fedele alla dottrina e agli esempi del Signore» (Giovanni XXIII, Il giornale dell'anima, 19 Al).

Uomo mite ed umile, tu hai provocato l'esultanza di Gesù, la nostra esultanza, risonata nel vangelo di Matteo: «Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (11, 25).

Tu, fiore e frutto della Terra Lombarda, timbrata dalla cultura e dalla *pietas* che da Cristo prendono alimento e vigore; tu, decoro della famiglia educata dalla Bibbia e dalla tradizione dei Padri; tu, instancabile catechista, hai dimostrato con chiarezza inconfutabile che le misteriose realtà della rivelazione divina rimangono impenetrabili ai superbi e ai violenti, vengono manifestate ad uomini e donne, preti e suore, candidi come te, amatissimo fratello.

Adesso si inizia con te un altro rapporto, non più modellato sugli schemi di questo stanco quotidiano che sovente ci condiziona e ci rimpicciolisce, ma sulle coordinate della luce ultraterrena.

Per il tuo cinquantesimo di messa, sei mesi or sono, io ti ho inviato un messaggio che hai voluto distribuire agli amici, assieme alla preghiera dettata da don Primo Mazzolari per la tua festa del 31 maggio 1942, qui, a Bozzolo.

Con questi due testi chiudo la cronaca trentennale della nostra conversazione nel tempo, in attesa di riprenderla nei cieli eterni:

Caro amico. Sodali della Fondazione don Primo Mazzolari. Famiglie di Roncadello e di Bozzolo. Congiunti e amici di don Piero.

Insieme preghiamo, insieme supplichiamo Dio di mandare alla sua chiesa sacerdoti che siano rivestiti con la dalmatica della poesia e della profezia, innamorati di Cristo e della Madre sua, della Chiesa e dell'umanità, sacerdoti che siano i servi di tutti, primieramente dei piccoli, dei poveri, dei derelitti ai quali per decisione divina spetta il primo posto nel regno dei cieli:

«Manda, Signore, ancora profeti,
uomini certi di Dio, uomini dal cuore in fiamme.
E tu a parlare dai loro roveti
sulle macerie delle nostre parole
dentro il deserto dei templi:
a dire ai poveri
di sperare ancora.
Che siano appena tua voce:
voce di Dio dentro la folgore,
voce di Dio che schianta la pietra».

(David Maria Turollo, *O sensi miei*, Rizzoli 1990, 570).

Pensavo intensamente a don Primo. Adesso penso anche a te, don Piero, e ai molti che ho conosciuti nel mio lungo cammino, e che contemplo trasfigurati nella luce dell'Eterno.

Iddio benedetto ci ascolti. Ascolti l'accorata supplicazione di Don Primo:

«Signore, abbi pietà dei desideri ardenti dei tuoi sacerdoti e dà loro il segreto di comprendere la sofferenza e il divino potere di distribuire con povere parole umane le tue ineffabili consolazioni. Che lo schianto di non poter fare abbastanza per la salvezza del tuo popolo, dia loro lo slancio di far molto.

Signore, tu che sai dare conforto pari alla nostra pena e commisuri la luce e il soccorso al nostro bisogno, abbi pietà dei tuoi sacerdoti, oppressi sotto il peso delle proprie insufficienze. Che l'inguaribile tormento del confronto tra la messe e l'opera, tra l'ideale e la fatica, non li avvili, ma li sproni a divenire sempre meno indegni della loro divina vocazione».

Nelle catacombe romane ci sono iscrizioni che toccano l'anima e hanno il potere di rianimarci. Ne scelgo due e le adatto a te, Don Piero:

Amico, fratello, amanuense di don Mazzolari, prete della Bassa Padana, ti accolgano, con don Primo, i tuoi genitori, tuo fratello Mario, la «Giuseppina», tuo cognato Rinaldo, don Guido Astori, Gino Frolidi, e ti ripetano con suono melodioso:

«Vivas in Christo. Vivi e splendi in Cristo risorto. Te Christus in pace».
Il Cristo che è la nostra vita, ti immerga nel suo oceano di pace.

Il «grazie» della Fondazione «Un'intera vita consacrata al messaggio di Mazzolari»

A conclusione della concelebrazione eucaristica del commiato, dopo una commossa rievocazione dell'impegno sacerdotale di don Piero, svolta dal condiscipolo di classe nel seminario di Cremona, don Guido Galimberti, parla, a nome della Fondazione don Primo Mazzolari, Arturo Chiodi.

Mi è difficile — egli dice — aggiungere qualche altra parola alle espressioni così alte, sincere e affettuose di Mons. Capovilla e di don Galimberti.

Ma l'amicizia fraterna che per un'intera vita mi ha legato a don Piero, e il lavoro che in questi ultimi anni abbiamo compiuto insieme, nell'ambito della Fondazione don Primo Mazzolari, mi impegnano a rendere una testimonianza che ritengo doverosa, qui, in questo momento di dolore e di rimpianto, davanti a lui, e davanti a tanti suoi confratelli, concittadini e amici.

Credo che non tutti, anche a Bozzolo, abbiano avuto la possibilità di conoscere e di valutare compiutamente quale sia stata la passione dedicata da don Piero alla Fondazione, con il sostegno di una venerazione incommensurabile alla memoria di don primo; quale sia stata la mole, l'intensità della sua fatica e quale l'importanza dei risultati ottenuti.

Adesso, già in questi primi giorni della sua assenza, chi gli era stato più vicino, si accorge di quanto valessero, per la Fondazione, il suo amore per don Primo, la sua capacità di rendere sempre vitale e accesa la divulgazione del messaggio mazzolariano, la sua felice ostinazione di fronte ad ogni difficoltà, ad ogni ambiente, ad ogni chiusura, ed anche la sua instancabile continuità, il senso quasi geloso di un dovere da compiere, quando occorreva, anche con una salutare irruenza: la consacrazione, insomma, di tutta la sua vita sacerdotale al suo, e nostro, grande maestro.

Lo dico senza alcuna incertezza: dobbiamo in grandissima parte al suo entusiasmo quel «ritorno a Mazzolari» che, in questi difficili tempi, si è verificato negli ambienti della cultura cristiana e laica, nelle sedi ecclesiali, nell'editoria, sugli strumenti dell'informazione, della stampa, della comunicazione di massa.

Don Piero ci lascia un'eredità preziosa e gravosa. Ci lascia l'impegno ad operare affinché la Fondazione rimanga una sede attiva di studio, di ricerca e di documentazione; un centro di incontro e di riferimento dell'intelligenza e della coscienza cristiana; un luogo di approfondimento del pensiero e della vocazione profetica di don Primo, nel confronto con i problemi civili, sociali, umani, di una sanguinosa e drammatica stagione storica.

Ci lascia anche l'impegno ad andare avanti, nelle iniziative che, insieme

con gli amici della Fondazione, avevamo impostato, e in quelle che verranno ideate nell'immediato futuro.

Andare avanti, come ci impegnamo a fare, senza sgomenti, senza timori, e senza risparmi di energie, di volontà e di coraggio.

Questa è la volontà della Fondazione, e questo è il senso del *grazie* che noi dobbiamo e rivoliamo a don Piero con tutto il nostro cuore.

In suffragio

Mercoledì 25 novembre, nel settimo giorno della morte, nella chiesa parrocchiale di Roncadello, dove don Piero è stato 36 anni parroco, si è svolta una concelebrazione di suffragio presieduta dal parroco don Emilio Sarzi Amadé. L'omelia è stata pronunciata da don Giuseppe Giussani.

Una solenne Messa di suffragio per don Piero è stata celebrata nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, venerdì 18 dicembre, nel trentesimo giorno della morte. L'omelia è stata tenuta da don Marino Santini, parroco di Beiforte, condiscipolo di don Piero nel seminario di Cremona.

Ricordi e testimonianze

«Quel sogno impossibile...»

Così don Stefano Siliberti rievoca (sul settimanale diocesano di Mantova «La Cittadella» del 29 novembre 1992, i suoi incontri con l'amico don Piero.

Don Piero Piazza, «discepolo di Don Primo Mazzolari», «amanuense» e geloso custode delle memorie mazzolariane — come lo ha descritto mons. Capovilla —, ha sintonizzato i battiti del suo cuore con il suo maestro di quaggiù e con il comune Maestro, il Cristo. Al messaggio telefonico che comunica la notizia di arresto cardiaco, fa seguito la memoria dell'ultimo riavvicinato incontro con l'amico presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»; due settimane prima ci si era rivisti a Bozzolo, attorno alle bozze di una delle molteplici pubblicazioni da lui curate per rieditare lo spirito di don Primo, al servizio del Vangelo. Sul suo tavolo di lavoro, nutrito di carte, di libri, di lettere, circondate e soffuse da tutta una serie di vivide reminiscenze, c'è anche un testo di mons. Carlo Ferrari. L'aveva ripreso da un vecchio nastro registrato più di due decenni fa, quando il nostro Vescovo emerito, da poco giunto a Mantova, sua nuova diocesi, era stato invitato a parlare di don Primo. Come sempre, stare accanto a lui, pur immersi nel lavoro, significava affidarsi ad interruzioni sicure, perché ogni tanto egli ruscitava

— tanto per usare un verbo di padre Nazareno Fabbretti — come da ricca sorgente una qualche frase di don Mazzolari o qualche espressione di chi gli inviava messaggi di riconoscenza per l'opera che andava diuturnamente svolgendo.

Ci teneva a condividere il suo entusiasmo per ogni scoperta di novità. Desiderava perciò prolungare quelle ore già sottratte ai molteplici impegni. Anche in quell'ultimo giovedì insistette perché restassi con lui a consumare un pasto fraterno e semplice. E nel dialogo don Primo era argomento spontaneamente obbligato, con i richiami al Mantovano' e ad uno degli episodi collegati al vescovo mons. Domenico Menna, quando il contraddittorio in piazza Sordello con Montanari aveva richiamato folto pubblico ad ascoltare l'unico che rischiava sul proprio, fidandosi non delle sole parole, ma della fede indomabile: don Mazzolari. L'episodio, confermato dal Pallora segretario del vescovo Menna, mons. Ciro Ferrari, evoca l'accordo intercorso tra il parroco di Bozzolo e mons. Menna. Questi dal balcone del palazzo vescovile avrebbe tenuto d'occhio don Mazzolari, impegnandosi a pregare fino a quando non avesse visto le mani dell'oratore, sciolte in libertà, gesticolare quasi la parola non compromessa se non alle sorgenti dello Spirito. E così fu. Mons. Menna dietro le tende sostò a pregare, fino a quando vide entrambe le mani di don Primo, cariche di spontanea non artefatta parola.

Rievocando questo episodio, don Piero mi invitava a sondare il terreno archivistico per illuminare ulteriormente i rapporti tra don Mazzolari e mons. Menna. Una promessa fissata ormai sulla provvisorietà del tempo, che per lui è divenuto eternità.

Venerdì 20 novembre le esequie di don Piero, nella chiesa di San Pietro in Bozzolo, la stessa che raccoglie la semplicissima tomba di don Primo. A presiedere l'assemblea dei numerosissimi concelebranti e di altrettanto numerosi fedeli della parrocchia di Roncadello Po, dove fu parroco per 36 anni, e di Bozzolo, c'è mons. Loris Capovilla, già segretario di Papa Giovanni XXIII. All'inizio della celebrazione suggerisce il tono di fede da immettere nella liturgia: «più che domandare il perché di questa sottrazione sacerdotale, è cristiano domandarsi quale lezione il Signore ci invia attraverso la morte di don Piero».

Ed effettivamente il «perché» non ci appartiene. Ci appartiene il senso di ciò che la sua vita sacerdotale è stata in nome di Cristo, della sua chiesa, nel solco inesauribile della memorabilità mazzolariana. Ci deve appartenere il tracciato di un sacerdozio limpido — come ha sottolineato mons. Capovilla nella prolungata e sospirata sosta omiletica —, vissuto in lineare continuità e in costante fedele aderenza alla consegna di don Primo alla sua Prima Messa. Nel maggio scorso don Piero aveva celebrato il cinquantesimo di sacerdozio e aveva rieditato quel discorso-consegna. E sussultava di gioia al ricordo. Lo riviveva, mentre ne discorreva. Non era semplice nostalgia la sua.

Ogni volta che lo sentivo pronunciare frasi memorabili di don Primo, vedevo le sue mani accompagnare le parole con sottolineature gestuali. Ma quanto lo trascinava sui sentieri dei ricordi era sempre venato di attualità sia sul fronte dell'impegno civile e sociale. E l'arcivescovo Capovilla ha ben rimarcato l'aspetto di fede sacerdotale di don Piero, evocandolo come trentennale amico che sa farsi presente in ogni circostanza con delicatezza...

E mentre si è in dovere di raccogliere questo patrimonio, nel solco della preghiera, giova ricordare il sogno che don Piero aveva coltivato e che è emblematico di quanto Mazzolari resti profeta per una chiesa senza paure per gli uomini liberi e fedeli, evangelici fino al silenzio e alla dissoluzione nella tomba. Ricordo come avesse ritagliato con gioia l'articolo di Carlo Bo, pubblicato da «La Provincia», con il titolo «Sognando il Papa e don Mazzolari», in occasione della visita di Giovanni Paolo II a Cremona.

Anche in quella occasione, come aveva fatto l'anno prima, quando il Pontefice era in visita alla diocesi mantovana, don Piero aveva tentato di ricordare presso le sedi opportune che Bozzolo poteva essere meta sicura per il Papa. Leggendo nel sogno narrato da Bo, dell'ipotetico dialogo tra Mazzolari e il Papa, don Piero trasaliva di speranza. Il sogno resta tale. Senza rivendicazioni...

Caro don Piero, sono molteplici le briciole di gioia che hai donato ai tuoi parrocchiani d'un tempo, ai tuoi collaboratori, ai tuoi amici; ora sei lì, in quel «giardino di pace», sognato dal tuo maestro don Primo, lì dove si vive di questa ricchezza unica e incomparabile: «briciole di gioia» vera, senza più sogni, senza più attese. Lì dove non c'è più bisogno di contestare per un ritratto di Mazzolari messo in discussione a suo tempo. Lì dove le presenze sono tutte amabili, perché assolate dal ricordo misericordioso del Cristo, re Crocefisso. Non avrai più bisogno, caro don Piero, di scovare tra gli archivi delle memorie, come tocca a chi resta, sulle tue orme, di continuare a sentirne tutto il dovere. Tu vivi l'intierezza-visione della Memoria che è Cristo, senza filtri e interpreti. In Cielo non sarà più questione di quadri. Tutto è risolto nella luce, per te. Lo sia un po' di più anche per noi, che grazie a te, abbiamo imparato ad apprezzare l'intramontabile don Primo Mazzolari, quale viatico di pellegrini verso la medesima meta.

«La Parola e i canti...»

Il Maestro Palmiro F. Frolidi, autore di numerose composizioni sacre e liturgiche, tra le quali spiccano i canti composti su parole tratte dagli scritti di Mazzolari, ci invia questa accorata testimonianza su don Piero, al quale egli — come già il padre Gino Frolidi — era legato da profondo e filiale affetto.

Una fredda, ma limpida, dolcissima giornata di fine autunno, di quelle che mettono la voglia di passeggiare nei prati per godere dell'ultimo scorcio della bella stagione, contrasta in modo stridente con la tristezza del mio animo, con l'emozione profonda di questo momento, mentre accompagno il co-

ro «A. Roncalli» delle mie alunne a dare l'ultimo saluto al padre spirituale ed amico carissimo don Piero Piazza. Non si riesce a comprendere, in questi momenti, quali sentimenti prendano il sopravvento: il ricordo di una figura presente da sempre nella mia vita, soprattutto dopo la morte del papà, di un volto familiare, quindi, inseparabile da quello delle persone a me più vicine; la consapevolezza che il mio essere educatore e musicista lo devo anche a lui, così come l'interesse per gli scritti di don Mazzolari e quindi una parte importante della mia produzione di musica per la liturgia; il rimpianto di non poter continuare un dialogo tanto stimolante; oppure la trepidazione e, quasi, il timore di non riuscire, attraverso il canto a dire un doveroso, ma intenso personalissimo «grazie». Ma il coro ed il caro amico Don Graziano Ghisolfi che accompagnava i canti all'organo, hanno avvertito l'importanza di questo momento ed hanno interpretato i miei sentimenti, eseguendo i canti con particolare espressività.

Anche per il Coro «A. Roncalli», infatti, la figura di don Piero era già quasi familiare, essendo egli intervenuto al concerto, che tenni a Gussola nel Maggio scorso, per presentare quei canti che avevano come testo parole di don Mazzolari («Tue Signore sono le strade», Ediz. Dehoniane).

Il canto ha così scandito i vari momenti della S. Messa, dando voce, nello stesso tempo, al mio dolore e ai miei ricordi. Con il canto introitale «Ti amerò», inno all'amore e alla fedeltà del Signore, ho voluto esprimere il grande e profondo affetto per don Piero. Altri due momenti della Celebrazione Eucaristica, l'Offertorio e la Comunione, sono stati sottolineati da canti il cui testo è tratto dagli scritti di don Mazzolari: «Lasciarsi amare» e «Vedo il mio peccato». Nel primo, l'invito che viene fatto al cristiano di amare e di «lasciarsi amare», è tratto dalla raccolta «Tra l'argine e il bosco» in cui Don Primo, con tutta la forza e la tenacia, impone, quasi, questo «comandamento nuovo» al cristiano. (Questo canto porta una dedica: «a Don Piero Piazza presidente fondazione Don P. Mazzolari»).

Il secondo brano dà invece il senso della contemplazione sofferta e dolorosa di chiunque si senta peccatore e come tale si riconosca davanti al Cristo Crocefisso; preghiera, questa che Don Primo umilmente recitava davanti al Crocefisso di legno che aveva posto sull'altare della sua Chiesa.

Infine, ho voluto terminare il rito funebre con il canto «Ritournerò da mio Padre» al quale sono particolarmente legato, avendolo composto in occasione del XXV° anniversario della morte di don Mazzolari; il testo è tratto dalla parabola del figliol prodigo e il canto fu volutamente scelto da don Piero come inno ufficiale della Fondazione. Con questa ultima composizione ho voluto esprimere l'umiltà dell'uomo che riconosce di non essere nulla nei confronti del Creatore, di non poter camminare senza di Lui, «senza il caldo del suo cuore».

Così immagino il «ritorno» di don Piero alla Casa del Padre, non come una partenza da noi, ma come un ritorno verso un luogo di luce e di amore.

M.° Giovanni Bittasi

Il 18 settembre 1992 è tornato improvvisamente alla Casa del Padre un amico devoto e fedelissimo di don Primo: il M.° Giovanni Bittasi. Nato nel 1913 a Villastrada (MN), arrivò a Bozzolo nel 1936, chiamato da don Mazzolari quale Direttore della Cassa Rurale del paese e quale organista e maestro del coro della chiesa di S. Pietro. La sua vasta cultura letteraria e la sua acuta intelligenza lo fecero diventare amico ricercato di don Primo che si intratteneva con lui in lunghe e confidenziali conversazioni.

Il M.° Nino ha accompagnato per 23 anni, con le sue sensibili esecuzioni d'organo, tutte le funzioni liturgiche di don Primo, cercando sempre di comprendere e assecondarne le innovazioni con intelligente devozione.

Anche come Direttore della Cassa Rurale fu, in molte occasioni, interprete discreto dello spirito di carità di don Primo, soprattutto negli anni difficili della guerra e del dopoguerra.

Dopo un servizio più che quarantennale a Bozzolo, si ritirò a vita privata con la sua famiglia a Desenzano del Garda, dove continuò a dedicare la sua esperienza all'organo della Chiesa parrocchiale, conservando per don Primo una venerazione ed una fedeltà a tutta prova, diventando ben volentieri amico della Fondazione.

Alla liturgia funebre, svoltasi a Desenzano il 21 settembre, parteciparono quali concelebrenti don Piero Piazza e don Giuseppe Giussani che vollero esprimere così la riconoscenza affettuosa di tutti gli amici di don Primo e della Fondazione.

Alla vedova signora Ezzelina e ai figli porgiamo condoglianze sincere e assicuriamo un caro ricordo nella preghiera.

Lorenzo Carlo e Emma Bergamaschi

Il 31 maggio 1992 ha chiuso la sua lunga e laboriosa giornata terrena, a Torriano di Pontremoli (Massa Carrara), il sig. Lorenzo Carlo Bergamaschi, papà amatissimo di Padre Aldo: aveva la veneranda età di 94 anni e la saggezza di un patriarca.

Il 10 ottobre, a soli quattro mesi di distanza, è tornata a Dio la carissima mamma di padre Aldo, la signora Emma Fantoni, nel giorno del suo 85° compleanno, dopo aver consacrato tutta la sua vita alla famiglia e al lavoro. Don Piero Piazza si è recato al funerale di mamma Emma per esprimere a Padre Aldo la partecipazione al suo dolore e i sentimenti di affettuosa riconoscenza, a nome di tutti gli amici di don Primo e della Fondazione.

A Padre Aldo Bergamaschi, profondo conoscitore e studioso appassionato della figura e dell'opera di don Mazzolari, porgiamo le nostre più affettuose condoglianze ed assicuriamo preghiere per le anime elette dei suoi cari genitori.

26 Settembre 1992 - FESTA DEL GRAZIE

In Fondazione si chiude oggi la mostra dei vecchi apparecchi radiofonici, tra i quali spicca la radio di don Primo.

In una breve conversazione, Arturo Chiodi ricorda alcuni momenti in cui l'ascolto della radio divenne «memorabile» nel corso della missione sacerdotale di don Primo a Bozzolo: una sorta di singolare itinerario di vita attraverso le emozioni, le inquietudini e gli allarmi suscitati in lui, nel silenzioso ritiro della canonica di Bozzolo, da messaggi radiofonici oramai innestati nella vicenda storica di questo secolo.

E stata, poi, presentata *l'audio-cassetta*, diffusa dalle Edizioni Paoline, contenente il discorso pronunciato da P. Davide M. Turoldo a Bozzolo, nel decimo anniversario della morte di don Primo, mentre si preparava la traslazione della salma dal cimitero alla chiesa di S. Pietro.

Padre Nazareno Fabbretti ha offerto, quindi, una sua personalissima ed appassionata testimonianza sulla figura, la vita e l'opera di Turoldo, di cui fu sempre amico confidente e fedele, partecipe avventuroso di un costante ed esemplare impegno con Cristo. (Pubblichiamo in altra parte della Rassegna il testo del suo intervento).

Al termine dell'incontro — presenti, tra gli amici bozzolesi, anche gli alunni di una classe delle scuole medie locali — don Piero Piazza ha espresso un grazie vivissimo a quanti hanno seguito ed aiutato, con generosa disponibilità, le iniziative della Fondazione.

8 dicembre 1992

Arriva a Bozzolo e viene in visita alla nostra sede, Mons. Ernesto Togni, Vescovo di Barranquilla in Colombia. Manifesta il suo grande interesse alla figura profetica di don Primo Mazzolari, ed esprime il suo augurio per il lavoro della Fondazione.

13 gennaio 1993 - AMICI DELLA FONDAZIONE

Nell'anniversario della nascita di don Primo, si incontrano nella sede della Fondazione una ventina di bozzolesi che intendono dar vita al gruppo «Amici della Fondazione», con lo scopo di: 1) conoscere meglio gli ideali di don Primo; 2) voler fare qualcosa per realizzarli; 3) interessarsi alla vita della

Fondazione e offrire la propria collaborazione secondo le possibilità di ciascuno; 4) essere, in Bozzolo, operatori di comunicazione fra le generazioni di ieri e quelle di domani, vivendo intensamente con quelle di oggi; 5) partecipare a periodici incontri di gruppo per verificare il lavoro da svolgere e la fedeltà agli impegni presi.

Il Presidente, don Giuseppe Giussani, si dice fiducioso nella operosità generosa e intelligente dei presenti, fra i quali vi sono alcuni «giovani» di don Primo, il prof. Libero Dall'Asta, il sig. Angelo Zangrossi, il prof. Ludovico Bettoni e numerosi altri, oltre a giovani di oggi, accomunati tutti dal desiderio di far conoscere don Mazzolari ai bozzolesi e a coloro che qui vengono da ogni parte d'Italia.

Per il XXXIV Anniversario della morte di don Primo

La ricorrenza del XXXIV Anniversario della morte di don Primo Mazzolari sarà celebrata il *lunedì di Pasqua, 12 aprile*, con una solenne funzione pomeridiana nella Chiesa di San Pietro in Bozzolo. La commemorazione sarà tenuta da don Umberto Vivarelli, che a don Primo fu particolarmente vicino, soprattutto negli anni di «Adesso».

Sempre a celebrazione della morte di don Primo, e, assieme, in memoria di don Piero Piazza, *sabato 17 aprile*, in serata, la «*Polifonica Benedetto Marcello*» di Venezia-Mestre, terrà nella chiesa di San Pietro un concerto di musica sacra, con il suo pieno organico di 90 elementi. Verranno eseguite musiche di Benedetto Marcello, Bach, Arcadelt, Vivaldi, Haendel, Mozart, Frank, Charpentier e Rossini.



**LA FONDAZIONE
DON PRIMO MAZZOLARI
RIVOLGE UN APPELLO**

a tutti coloro che conservano lettere o documenti di don Primo Mazzolari, o comunque interessanti la sua vita e le sue opere, affinché si mettano in contatto con:

**Fondazione Don Primo Mazzolari
Centro di documentazione e ricerca
46012 BOZZOLO (Mantova)
Via Castello 15 - S 0376/920726**

PRIMO MAZZOLARI, *Il Padre Nostro*, (a cura di Arturo Chiodi), Edizioni Paoline, 1993.

È apparso da poche settimane nelle librerie, pubblicato dalle Edizioni Paoline nella collana «La Parola e le parole», quest'ultimo lavoro di ripresa e divulgazione del pensiero e dell'esegesi evangelica di Primo Mazzolari. Si tratta, questa volta, non di una vera e propria antologia, ma di una raccolta coordinata di riflessioni tratte da un gruppo di discorsi di don Primo, con l'immediatezza di una singolare oratoria e, talvolta, il sapore dell'improvvisazione.

Per concessione dell'editore, pubblichiamo l'introduzione del volume a firma del curatore, Arturo Chiodi.

La presenza di don Primo Mazzolari nella cronaca e nella storia della Chiesa e della società civile italiana in questo secolo che oramai volge al tramonto, si è esercitata tanto con gli scritti, quanto con la parola. Se gli scritti, le «opere» di Mazzolari, attraverso successive pubblicazioni e ristampe, e numerosissimi studi, ricerche ed analisi (tra cui una settantina di tesi di laurea) hanno raggiunto una confortante notorietà, altrettanto non si può dire delle prediche, delle conferenze, dei discorsi tenuti non solo nella sua chiesa parrocchiale, davanti a quel pubblico «contadino» che egli prediligeva («Il tornare a Bozzolo — scrive nel suo testamento spirituale — fu sempre per me tornare a casa e il rimanervi una gioia così affettuosa e ilare che l'andarmene per sempre l'avverto già come il pedaggio più costoso»), ma in ogni parte d'Italia, dove, appunto, la sua «parola» veniva richiesta, ascoltata, giudicata con inquietudine, entusiasmo, stupore.

La ragione è semplice: le registrazioni, di quei tempi, non erano né abituali né tecnologicamente facili. Nelle «carte» mazzolariane, d'altra parte, sono stati recuperati po-



chissimi testi pressoché completi. Mazzolari aveva l'abitudine di predisporre delle «tracce», delle «scalette» su certi temi: ma, poi, larghissima parte lasciava all'improvvisazione, allo «sviluppo» suggerito dagli impulsi del momento e dalla sua prodigiosa capacità di persuasione, di comunione spirituale, di incanto, nell'uso di una oratoria immediata, accesa, inconfondibile e inimitabile. Così, i testi dei suoi discorsi — raccolti e pubblicati in un unico, anche se nutrito, volume — non costituiscono che una parte esigua della sua predicazione. Significativi tutti, ma non esaurienti a definire quel «Mazzolari della parola» che rimane nel cuore e nella memoria di chi ha potuto, direttamente, ascoltarlo.

«Mazzolari — ricorda Carlo Bo — ha

saputo predicare la parola di Cristo con una forza, diciamo pure con una veemenza che viene soltanto da una fede intera e dalla vocazione al sacrificio... Quando parlava, era molto arduo sfuggire alla contaminazione della sua violenza e della sua passione... Quella voce che arrivava da Bozzolo ha contato di più di tante altre professioni e lezioni di fede».

E padre Nazareno Fabbretti non esita ad affermare: «Certo, il suo parlare resta sempre più alto, acceso, penetrante e rinnovatore del suo scritto... Mazzolari ci guadagnava ad essere ascoltato più che letto: riprova di una umanità integra, tenerissima e violenta, un'umanità piena e limpida, disarmata e appassionata, che sgorga da ogni sua parola».

Di un certo numero di suoi discorsi — quelli che sono stati a suo tempo stenografati, o registrati più o meno fortunatamente — è stato fatto un riversamento in disco o, anche recentemente, in nastro: e così ancora vive qualcosa di quelle lontane impressioni, il calore della sua voce, l'emozione del suo amore straripante e della sua sconvolgente «novità».

Questa premessa intende rendere ragione del fatto che le pagine del Mazzolari che qui presentiamo, sono estratte dai testi, registrati e trascritti, di alcune prediche da lui tenute a Milano nel novembre del 1957 e ad Ivrea nell'ottobre del 1958. Appartengono alle ultime predicazioni di Mazzolari, le quali hanno finito per rappresentare una sorta di testamento pubblico, in cui si raccolgono i temi, le accentuazioni fondamentali della sua esegesi e della sua quarantennale «teologia pastorale».

A Milano, Mazzolari era stato invitato dall'Arcivescovo Giovan Battista Montini a partecipare, con molti altri predicatori, alla «grande Missione» che il metropolita aveva indetto per la durata di due settimane. Su don Primo gravava ancora il divieto, comminatogli dal Sant'Uffizio, di parlare fuori della parrocchia: e Montini, pur condividendo quella pesante misura, aveva ritenuto di doverne chiedere una deroga perché il «parroco di Bozzolo» non mancasse a quell'eccezionale appuntamento ecclesiale.

Il tema generale della missione era «Dio Padre», tema che Mazzolari svolse in una serie di prediche per il grande pubblico, riservandosi altri argomenti e variazioni per gli incontri, a lui affidati, con gli studenti, i carcerati, i tramvieri. La stessa traccia seguì, l'anno dopo, alla Missione di Ivrea, in tre delle sue prediche che tenne nell'arco di una settimana. Sicché i testi di Ivrea completano, o integrano quelli di Milano, ed in questo senso sono stati, qui, nelle loro parti essenziali, riproposti.

Sulla predicazione di Milano vale, più di ogni altro ricordo, la testimonianza di padre Davide M. Tuoldo, anch'egli predicatore chiamato da Montini per quella Missione: «Ogni sera avevamo il dono totale del suo cuore; ti buttava via il cuore tutte le sere; mi sembrava di andare a raccattarlo tra la gente per restituirglielo, perché continuasse a vivere; e invece ognuno andava a casa con la convinzione certa di avere dentro di sé il cuore di don Primo. E tutto in una libertà sconfinata, che non conosceva barriere ideologiche. E si capiva che allora era una occasione di Dio: che sì, l'avventura era possibile, e che si poteva tentare. Ma bisognava avere la sua fede e il suo coraggio...».

La predicazione di don Primo era sempre un evento: «Pareva che tutta la vita di Milano si fermasse ad udire quella sua voce che pure era sgradita, ma irresistibile. Una voce a volte così stanca, perché sembrava che ogni volta non avesse alla fine più fiato. E invece ogni volta aveva tutto da donare».

Certo, questo dono lo si raccoglieva, allora, a udirlo, Mazzolari: e i testi scritti non potranno certamente ripetere tutte quelle emozioni, anche se, nella scelta, abbiamo rispettato la coerenza, la continuità e la fedeltà del discorso. Abbiamo mantenuto questo rispetto anche quando la costruzione sintattica può apparire più scopertamente connaturale al linguaggio «parlato» anziché a quello «scritto»: eliminando soltanto alcune ripetizioni o intercalari abituali in un colloquio immediato e diretto. Non abbiamo fatto violenza né al senso né alla lettera della «parola» mazzolariana: e se talvolta la disposizione degli estratti può apparire soggettiva (mai arbitraria) don Primo non ce ne vorrà.

Non sfuggiranno, al lettore, gli accenti di una spiritualità piena e redentrice, che si distende e si incarna, sublimandola, in una realtà dolorante e inquieta. E non sarà difficile rintracciare — lungo l'itinerario destinato a condurre, per strade molteplici, al ritrovamento del Padre, al ritorno nella casa del Padre, al «Padre Nostro» — le enunciazioni, i riferimenti e le risonanze di alcuni passaggi essenziali del pensiero e del messaggio di Mazzolari. La riscoperta del Vangelo, innanzitutto: come «parola che non passa», come unico valore e criterio di giudizio e di comportamento, unica salvezza. Una riscoperta con accenti, richiami, insistenze del tutto singolari: Vangelo che si rifa, che tenta di rifarsi vita e quindi impone un modo diverso di intendere e di praticare la fede. La Verità: come esperienza e conquista di vita, di grazia e di redenzione. E poi la Chiesa: come «casa del Padre» dove va distinto ciò che, in essa, è opera di Dio, e quanto, invece, è frutto della costruzione degli uomini. E, perciò, la responsabilità di ognuno nella Chiesa — la Chiesa che è di tutti, di tutta l'umanità — e come vivere «in un certo modo» il cristianesimo ed insieme essere ed operare nella Chiesa. E ancora il *Confiteor*, il riconoscimento delle proprie colpe non solo verso Dio, ma verso tutti gli uomini. E il sogno di una nuova cristianità, di una nuova civiltà cristiana nel «ritorno dal Padre».

È certo che le pagine sul sacerdote, sul suo dramma di «ripetitore» della Parola, e sulla coscienza di una sua «indegnità» rispetto al potere sovrumano conferitogli da Cristo, le pagine sul mistero del dolore e del male, sulla giustizia, sulla comunione di carità con «il fratello», e quelle, a chiusura della Missione di Milano, sulla preghiera di tutta la famiglia umana, il «Padre Nostro», trovano ben pochi riscontri nella letteratura cristiana del nostro tempo.

Non ci si attenda, però, una stesura organica e sistematica e nemmeno un'analisi storico-critica razionalmente saggistica. Sono, questi, schemi e procedimenti estranei, in gran parte, al testo «scritto» mazzolariano, e a maggior ragione al suo linguaggio «parlato». Il suo discorso è fatto di tante

sfaccettature, di idee, di spunti, di stimoli, di provocazioni, e quindi di spinte, di valenze, di segni e di prospettive che precedono e lasciano «scoprire» i contenuti concettuali.

Ha ragione Giovanni Miccoli quando afferma che la parola di Mazzolari, come il suo messaggio, «tendono frequentemente a disporsi su toni di una accentuata e straripante emotività: sono segni evocatori di passione e di sofferenza prima e più che suggerire concetti, enunciare direttive, proporre analisi».

Un linguaggio, dunque, «in grado di entrare in comunicazione e di lanciare ponti e agganci su versanti molteplici». Di conseguenza, una lettura non agevole, non consolatoria, ma stimolatrice di riflessioni e di rimorsi, di fermenti e di introspezioni, di straordinari appagamenti spirituali come di furiose inquietudini.

È stato scritto che Mazzolari non ha ideologie: la sua dottrina è il Vangelo, la sua arma è il Vangelo come vita, preso sul serio e vissuto prima in se stesso. Perciò diventa profeta: un uomo, cioè, che non tanto preannuncia le cose che accadranno, quanto denuncia il presente a confronto con la Parola di Dio.

In una delle prediche alla Missione di Ivrea, aveva detto:

«Oggi, soltanto una parola profetica può avere presa sul nostro tempo, cioè può arrivare alle nostre anime.

Mi domando: quante sono le anime che possono sopportare un linguaggio profetico sulla bocca dei propri sacerdoti?

Aggiungo un'altra mia impressione: il tentativo di ipotecare sulla bocca dei sacerdoti la parola del Signore, di togliere la qualifica di profeta, e di farlo diventare un semplice funzionario.

Voi vi lamentate e dite: a che serve questo prete?... E allora perché non gli concedete, perché non sopportate la parola del profeta?

Ma questa è una richiesta che io non dovrei porre a voi, perché io so che il profeta non è mai stato sopportato in nessun momento della vita. So una cosa soltanto: che il testimone che il Cristo chiama della sua

verità deve avere l'anima del profeta, deve non farsi dimettere da profeta e calare in quella categoria di compiacenza in cui certe classi, specialmente le benestanti, hanno sempre la pretesa di vedere calare il proprio

prete, perché allora diventa "uno dei nostri", e si dimentica di essere la "voce di Dio" che prepara le strade alla salvezza».

D'accordo: ieri, nel 1958, così come oggi, nel 1993.

ALDO BERGAMASCHI, *Primo Mazzolari una voce terapeutica*, Il Segno editrice 1992, pagg. 96, L. 15.000.

Profondo conoscitore dell'opera, del magistero, della personalità di Mazzolari, Padre Aldo Bergamaschi ha pubblicato analisi e studi divenuti fondamentali nel vasto ambito della bibliografia e degli approfondimenti biografici mazzolariani.

Le origini, le ragioni e le occasioni che hanno suggerito queste pagine sono ben delineate nella «Presentazione» che Bergamaschi ha apposto al volume e che qui riproduciamo.

«Nel marzo 1866 Victor Hugo pubblicava *I lavoratori del mare*, un romanzo con cui intendeva chiudere una trilogia, di cui presenta il disegno ambizioso con questa lapidaria quanto folgorante prefazione: «La religione, la società, la natura; tali sono le tre lotte dell'uomo. Tre lotte che sono al tempo stesso i tre suoi bisogni. E necessario che egli creda, quindi il tempio; è necessario che egli crei, quindi la città; è necessario che egli viva, quindi l'aratro e la nave. Ma queste tre soluzioni racchiudono tre guerre. La misteriosa difficoltà della vita ha origine da tutte e tre. L'uomo deve lottare con l'ostacolo sotto forma di superstizione, di pregiudizio, di elemento. Una triplice *ananke* delle leggi, *Vananke* delle cose. In *Nôtre Dame de Paris*, l'autore ha denunciato la prima; ne *I miserabili* ha segnalato la seconda; in questo romanzo indica la terza. A queste tre fatalità che avviluppano l'uomo si unisce la fatalità interiore, *Yananke* suprema, il cuore umano».

Allo stesso modo, noi, abbiamo voluto celebrare il centenario della nascita di Primo Mazzolari pubblicando queste tre conferenze Milano 24/11/1990; Roma 13/10/1990;



Cremona 8/4/1989 che riassumono non solo il suo pensiero, ma anche il significato che esso acquista all'interno dei temi che impegneranno il nostro futuro di uomini e di cristiani. Religione, Società, Stato: è la nostra parafrasi della intuizione hughiana. Tre bisogni che si sono trasformati in tre afflizioni. Dogmi, Leggi, Nazioni sono, se non proprio l'antitesi, i miseri surrogati della *Verità*. La rotazione del Cristianesimo in religione, dove tra rito e vita esiste un abisso; la tra-

sformazione della convivenza sociale in una giungla, dove si lotta per essere la maggioranza che impone la propria etica alla minoranza; la riduzione dell'aggregazione politica alla vita di uno zoo, dove gli Stati Nazionali tengono gli uomini divisi eppure aggressivi come i pesci nel mare, costituiscono il quadro desolante entro cui viviamo, carichi di aggettivi galeotti ereditati dalla tradizioni biblico-greco-romana.

Da qui lo sforzo profetico di Mazzolari per ridefinire la Chiesa, la Comunità civile, la Società politica; allo scopo di liberarle dalle tre *ananke* immanenti alla loro definizione. Chiesa sì, ma come *medium in quo* si attua la «novità esistenziale» del Messaggio; vita sociale sì, ma come *medium in quo* si realizza la fratellanza-eguaglianza; Stato sì, ma Planetario — e non più Nazionale e Sovrano — come *medium in quo* potrà vedersi sbocciare la pace e con essa la conquista unitaria dei segreti dell'universo.

JOSEPH RATZINGER, *Svolta per l'Europa?*, Edizioni Paoline 1992, pagg. 152, L. 20.000.

Il sottotitolo suona così: *Chiesa e modernità nell'Europa dei rivolgimenti*. Come spiega l'autore nell'introduzione il volume raccoglie una serie di saggi concernenti il rapporto tra Chiesa e mondo nell'attuale fase storica del nostro continente, saggi che sono la risposta a precise domande di ascoltatori intervenuti a conferenze o incontri a cui Ratzinger era stato invitato a partecipare.

Il cardinale parte dal dato storico che caratterizza il secolo che sta per chiudersi: i tre grandi eventi che hanno cambiato la carta politica dell'Europa a partire dalla prima guerra mondiale, passando attraverso il secondo conflitto e la divisione del continente in due blocchi nettamente ostili, per approdare al recente, incruento crollo del sistema comunista.

Uno dei fattori che maggiormente hanno contribuito a questa evoluzione positiva

Il Prodigio e il Maggiore devono convivere, finalmente, comuni fratelli dentro alla Casa del Padre comune, senza dirigismo gerarchico. Il capitale non deve mai diventare padrone del lavoro, facendo uso del sofisma del *merito*. Coscienza e legge debbono ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini, quando la contraddizione avvelena i nostri rapporti.

ISananke della molteplicità delle religioni; *Vananke* della pluralità delle etiche e delle lingue; *Yananke* degli Stati Nazionali sovrani, sono tre *fenotipi* di origine oscura che ostacolano strutturalmente l'unità del genere umano.

Gesù Cristo è venuto a liberarci da queste tre schiavitù del *peccato* e i cristiani hanno finito per santificarle, pensando che in ciò consistesse l'evangelizzazione.

Mazzolari è una delle poche «voci» terapeutiche che tendono a ridare l'udito ai sordi, la vista ai ciechi, la favella ai balbuzienti».

— sottolinea il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede — è sicuramente la religione, quella religione che liberalismo e marxismo in passato erano d'accordo nel contestare e nel combattere. Ma ora si tratta di non «arruolare» questo risveglio religioso per scopi che non gli sono propri, di individuare un rapporto Chiesa-mondo capace di colmare — e con quali contenuti — il vuoto spirituale creatosi dopo il fallimento dell'esperimento marxista. L'osservazione, di grande rilievo, acquista ulteriore peso quando si pensi che appartiene ad un contributo formulato da Ratzinger in prima stesura nel dicembre 1989, sull'onda di eventi che spingevano a letture trionfalistiche della situazione, mentre oggi emergono le difficoltà che — anche in Paesi radicalmente cattolici come ad esempio la Polonia — incontrano le coscienze nello sforzo di riadattarsi alla Chiesa e alla propria fede secondo un rapporto equilibrato e più genuinamente religioso, capace di contrastare il fascino indubbio del capitalismo consumista. Un compito non facile, anche perché oggi la Chiesa è fat-

ta bersaglio di critiche forti e di offensive massicce da varie parti (si pensi all'invasione delle sette, per esempio). La sola risposta valida della Chiesa — anzi di tutte le Chiese cristiane — deve essere quella di «essere una buona volta veramente se stesse. Non è loro lecito», sostiene il cardinale, «lasciarsi degradare a puro strumento di moralizzazione della società, come desidererebbe lo Stato liberale; e ancor meno volersi legittimare in vir-

DAVID MARIA TUROLDO, *Il fuoco di Elia profeta*, Ediz. Piemme 1993, pagg. 294, L. 30.000.

Questa raccolta di omelie esce a un anno dalla morte di p. David Maria Turoldo. Riflessioni, preghiere, invettive, denunce: quasi un testamento spirituale del grande sacerdote-poeta. Così, sul «Corriere della Sera», Marco Garzonio ha presentato questi testi straordinari:

«Elia rapito su un carro di fuoco. Una delle immagini più antiche e care all'iconografia cristiana dà il titolo ad un volumem, che forse meglio di un commento ripropone padre Davide Maria Turoldo a un anno dalla morte, avvenuta il 6 febbraio scorso. // *fuoco di Elia profeta* (edizioni Piemme, pp. 294, 30.000 lire) raccoglie 18 omelie tenute dal frate poeta a Sant'Egidio, presso Sotto il Monte, e il testamento spirituale. Elena Gandolfi Negrini ha avuto l'amorevole cura di impedire che testimonianze preziose restassero evento poco più che privato o andassero magari disperse.

Il titolo è come un trittico, dove icona biblica e vicenda storico-poetica di Turoldo si fondono, per diventare metafora di una fede grande, eppure possibile. Elia, che vuol dire «Yahweh è il mio Dio»: il prototipo di coloro i quali, nell'Antico Testamento, rinnovarono il patto d'alleanza tra Dio e l'uomo. Il profeta: una «vocazione» per lo stesso frate, al quale più d'uno nella Chiesa ha dato attestazione di carisma profetico. Infine, il fuoco: che attizza e infiamma, arde e tiene vivo il segno di Dio sulla terra. Dice Turoldo: «Tutto il mio canto nasce da una tempe-

tù delle loro iniziative di carattere sociale». Un appello esplicito va anche ai teologi affinché non mettano fra parentesi il dogma e non si pieghino a quella «paura della verità» in cui — dice Ratzinger — «l'appiattimento spirituale del presente affonda le proprie radici».

Le provocazioni, come si vede, non mancano. Ma questo è normale negli scritti del teologo di vaglia diventato per di più «custode dell'ortodossia».

rie biblica, la mia ispirazione sono i profeti e i salmi, tutto il resto è contorno».

Amici di sempre e nuovi, studiosi e semplici lettori hanno l'occasione di conoscere testi inediti e sorprendenti. Riflessioni, preghiere, appelli accorati ed esigenti, invettive talvolta, espressioni forti, tutte unite da coerenza rigorosa all'esperienza vissuta negli anni. Secondo due fedeltà che Turoldo rivendica nel testamento (che è del 1986): «la comunione con tutta la Chiesa», della quale si dice «orgoglioso», nonostante una «certa parte» di essa «impedisca di vivere il Vangelo» e i poveri, «la mia gente, che pensa di non aver mai tradito. Mia radice e mio sangue».

La parola di Turoldo è fedelmente trascritta nel libro, senza sostanziali interventi di tipo letterario. Sono conservati i segni di pause e interiezioni, come ripetizioni e costruzione parlata del discorso. Per gustare il volume nelle molteplici sfumature ci vorrebbe un esercizio dell'orecchio. E come riascoltare il prorompere d'un fiume impetuoso dalla bocca e dal cuore di padre Davide. Pagine di prosa, densa però di cadenze poetiche: il linguaggio tipico di Turoldo.

Le chiavi di lettura sono tante. E numerose le tematiche, ora suggerite dall'attualità pressante come moderne parabole (Ustica e le stragi impunte, i *desaparecidos*, «gli spensierati» che non pagano le tasse, «gente senza coscienza»), ora offerte dal ciclo liturgico (Natale, Pasqua di Resurrezione, Epifania, i Santi). Il filo rosso resta la passione che ha nutrito il sacerdozio e la poesia di padre Davide: l'amore sconfinato per Dio e per l'uomo, uniti in modo inscin-

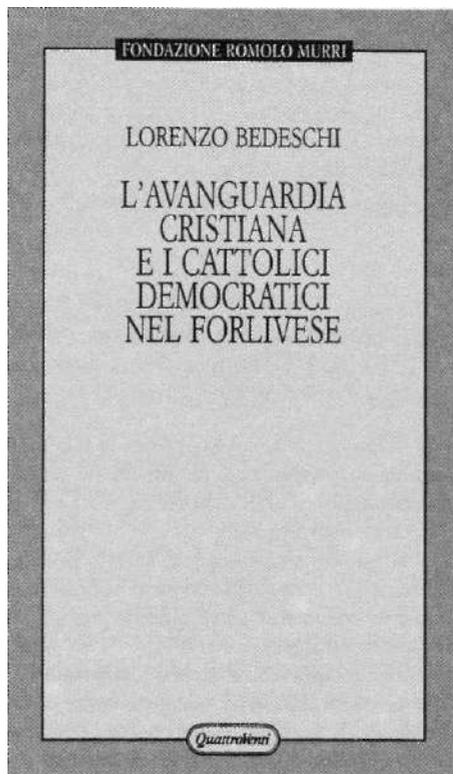
dibile. L'uno si alimenta dell'altro e viceversa, in continua, mutua fermentazione. E, insieme, «mettono in croce» il poeta, dando ispirazione al suo canto. «Io vi porto il fuoco del cielo, / e fosse tutta la terra un incendio!».

Esclama Turolfo: «Noi abbiamo fatto di Cristo una caramella, così da sciogliere in bocca». Per lui rappresenta un peccato tremendo comprimere o addirittura banalizzare l'orizzonte divino dell'uomo, privarlo della dimensione che dà senso alla vita, negare che «l'umanità è un mistero». Eccolo inveire, per amore, e pregare di fronte «al nostro Paese così malvissuto, così malgovernato, così allo sbando». Chiedendosi: «Sapete qual è la cosa più grave? È la nostra incoscienza, un popolo che non reagisce, qualunque cosa succede; non gli interessa, come se si fosse dato per vinto, come dire: non c'è più nulla da fare. Anzi, si può anche pensare che una larga parte di questo popolo sia perfino contento così può fare più impunemente i propri affari». Male non solo italiano, ma «di un mondo che non sa più stupirsi di nulla».

Il frate e il poeta si danno la mano nel prospettare il possibile sollievo «alla croce», la via d'uscita percorribile, la speranza, che è poi il paradosso e il mistero cristiano, pregare: «Ecco che cosa vuol dire pregare, questo fare giustizia, questo cambiare le cose, questo calare la bellezza e la forza di questi canti nella realtà». E, sull'onda della liturgia: «Soltanto colui che prende coscienza e riflette, giorno e notte non si dà per vinto, solo costui porterà grande frutto».

Elia-Turolfo. Il primo, che impresse il segno nella storia attraverso la fedeltà a Dio, la lotta ai falsi profeti, all'idolatria. Il secondo, che s'è posto su orme antiche, con l'umiltà di interprete e cantore di «questa umanità modesta, questa gente povera, questo popolo di umili; questa Chiesa non gonfia, non superba, non arrogante; non come in questi giorni, questa arroganza, questa grandiosità, queste folle enormi. No, niente! Sapete che Dio sta anche nel cavo di una mano?».

LORENZO BEDESCHI, *L'avanguardia cristiana e i cattolici democratici nel Forlivese*, Edizioni Quattro Venti, Urbino 1992, pagg. 172, L. 24.000.



L'indagine storica indugia sulla decifrazione affettuosa di certe falde di natura democratica circolanti nell'azione e nel pensiero del movimento cattolico d'inizio secolo. Ne individua alcune nella zona romagnola, segnatamente forlivese. E constata come quei rivoli sotterranei, serpeggianti in forma organica subito dopo la persecuzione Crispina del '98, fossero targati Romolo Murri.

Con tale cifra i valori cristiani venivano a confronto, attraverso la loro carica ideale e su un piano di parità, con la società civile e la cultura moderna, fino allora — per la maggior parte — poco ascoltata da una cattolicità alquanto pigra nel suo insieme. La quale, non troppo attenta alle avvenute tra-

sformazioni sociali, s'era vista abbandonare non solo dalla borghesia illuministica, ma anche dal nascente proletariato. Non era infatti un caso che i contrasti più severi e irriverenti si registrassero proprio in Romagna, dove le conquiste sociali risultavano meno arretrate.

L'Avanguardia Cristiana — così si chiamava l'associazione democratica sorta a Forlì in quegli anni — rientrava in questi contesti. I giovani murriani o di ispirazione murriana che la costituivano erano tesi a recuperare i valori della democrazia con forti

aperture sociali e pronti a offrire collaborazione alle organizzazioni operaie d'altro orientamento, fatto però salvo il rispetto per la fede religiosa.

La coraggiosa iniziativa subiva purtroppo, di lì a poco, un fatale arresto. Non si spegneva però il fermento animatore penetrato silenziosamente ormai nelle strutture nuove del cattolicesimo ufficiale per poi esprimersi localmente in tempi e forme diversi. A quei retaggi si sarebbero ispirati, fra gli altri, i vari Braschi e Angiolino Raffaelli, Mattarelli e Roberto Ruffilli.

GUIDO ASTORI, *Memorie di guerra e prigionia 1916-1920*, Edizioni «Chiesa locale cremonese», Cremona 1992, pagg. 273.

«Oggi è il V anniversario de la mia ordinazione a Suddiacono, e quindi de la mia consacrazione a Dio. Chi l'avrebbe pensato che sarei stato quassù?

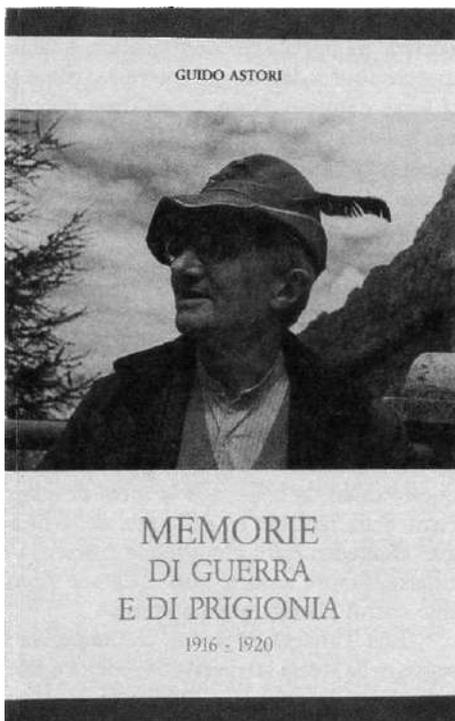
Rinnovo al Signore il sacrificio della mia vita e lo prego di accettarlo per lo stesso ideale di bontà che mi sorrideva quel giorno de la mia consacrazione.

Ho desiderato di essere Cappellano de l'esercito combattente, proprio solo per il desiderio di fare del bene e di sacrificarmi per uno scopo buono. Se il Signore mi domandasse anche il sacrificio de la vita sarei ben lieto di compierlo ne la speranza possa almeno affrettare il giorno de la pace ed il trionfo de la giustizia».

Con queste parole don Guido Astori dava inizio, l'1 aprile 1916, al suo diario di guerra e di prigionia. Lo concluderà nell'aprile del 1920, quando si ritroverà di nuovo in abito talare, nella Casa degli esercizi spirituali di Rho.

Il testo integrale è scritto su sei quaderni gelosamente conservati per tutta la vita, e viene pubblicato adesso, postumo, per iniziativa degli esecutori testamentari e a cura di don Carlo Pedretti, senza alcuna modifica né di contenuto né di stile.

La figura e la personalità di Guido Astori sono ben note, soprattutto attraverso



le testimonianze della sua profonda amicizia con don Primo, raccolte nei due volumi // *mio amico don Primo Mazzolari* (La Locusta, Vicenza, 1971) e *Quasi una vita* (La Locusta, Vicenza, 1974). Quest'ultimo riporta l'am-

pia corrispondenza intercorsa tra i due sacerdoti: documento e fonte insostituibile per la biografia di entrambi.

«Di fronte alle fitte pagine manoscritte del "Diario" — scrive don Pedretti nell'ampia presentazione della quale togliamo le considerazioni che seguono — la tentazione di compiere una scelta di quelle più significative è stata molto forte, ma ha prevalso il rispetto integrale per un testo che è un "giornale dell'anima" di Guido Astori anche nelle annotazioni che sembrano marginali. Nulla è precario in queste pagine intrise di lacrime, di sofferenze patite e di speranze deluse.

Traluce da queste pagine non solo la forte spiritualità di un giovane prete tra i ventisei e i trent'anni, educato da uomini d'eccezione come il vescovo Geremia Bonomelli, il rettore del seminario mons. Tranquillo Guarneri, un eletto collegio di docenti tra cui emerge mons. Angelo Monti, ma anche la tensione apostolica dei giorni futuri, che saranno lunghi e luminosi: tutte le caratteristiche di un prete, professore, scrittore, parroco e patriota, che resta nella memoria della Chiesa italiana e della società civile come un modello di "samaritano pietoso"...

Una notizia molto rapida ma esplicita sulle vicende dell'arresto, della prigionia e della liberazione, è stata anticipata dallo stesso Astori in *Quasi una vita*, in un corsivo di collegamento tra le lettere di Mazzolari: «Nella notte del 30 maggio 1916 giunse l'ordine al mio battaglione monte Saccarello, che occupava posizioni a 2000 metri al Grenadul in Carnia, di partire per il Trentino. Si doveva arginare l'avanzata della spedizione punitiva austriaca. Il battaglione partì per l'altopiano della Marcesina, sopra Enego. Occupammo una vasta zona, abbandonata dai bersaglieri: posizioni senza nessuna difesa. La notte dopo il nostro arrivo, il 3 giugno, venne l'ordine di avanzata. Il maggiore Boveri, comandante del battaglione, mi aveva pregato di stare presso di lui. Nell'azione egli fu ferito mortalmente e mentre l'assistevo fui fatto prigioniero. Lo potei seppellire nelle linee nemiche. incominciò quindi la mia dolorosa lunga prigionia. Io ho potuto tornare in patria, dopo 21 mesi di

prigionia, con un treno di tbc. di guerra. Il papa Benedetto XV, per opera di mons. Eugenio Pacelli, Nunzio a Vienna, ottenne nell'inverno 1917-18 dall'Austria il rimpatrio di prigionieri italiani ammalati senza scambio. In quell'inverno, nel campo di Mauthausen, morivano circa 30 prigionieri al giorno di tubercolosi e di fame, mentre i prigionieri austriaci in Italia stavano bene. Quei treni erano chiamati i treni del Papa. Con uno di questi treni, nel febbraio 1918, io potei tornare in Italia. Fui per un periodo di cura a Nervi; poi ebbi una licenza di circa un mese, quindi ripresi il mio servizio militare...".

Negli appunti di diario il prigioniero segue un modello che gli è familiare: le note di viaggio del vescovo Geremia Bonomelli, autore di libri di successo nelle sue lunghe peregrinazioni in Europa e nel vicino Oriente per visitare le colonie degli emigrati italiani all'estero: essenzialità di dati storici, geografici, economici e artistici; ampio rilievo, invece, alle realtà sociali, religiose e civili: "Stamane il cappellano mi parlò delle condizioni del clero in Ungheria, condizioni ben tristi dal lato religioso... Le condizioni della popolazione lasciano pure molto a desiderare: vi è anche molta ignoranza... La popolazione agricola vive in condizioni semibarbare" (6 settembre 1916).

Impedito per lunghi periodi a celebrare le liturgie festive e feriali, diffidato dal predicare, soffre terribilmente: "Fino al 10 agosto non potei celebrare la santa Messa, e quanto al ministero che mi si lascia esercitare è ben poca cosa. Se potrò tornare in Italia voglio gridare ben forte come fui trattato qui" (13 settembre 1916).

La sua indignazione contro l'"Impero Cattolicissimo" austroungarico risuona in tutte le pagine.

Eppure Astori non demorde. Prega, studia, organizza un ciclo di conferenze religiose: "Mi sono posto in quest'ardua impresa con la speranza di poter fare con l'aiuto del Signore un po' di bene. Il bisogno è immenso, l'occasione quanto mai propizia..."

Molte pagine delle "Memorie" sono occupate dalle citazioni di libri che Astori legge con forte senso critico: molte, infatti, le trascrizioni di pensieri pregevoli, ma anche decise le stroncature sullo stile e sui contenuti di opere letterarie di successo...

Ma, soprattutto, Astori prega. I richiami alla "vita interiore" sono un ritornello quotidiano, come un salmo responsoriale: "Se questo tempo di mia prigionia valesse ad intensificare la mia vita interiore, ad impegnarmi a vivere proprio una vita di piet  forte feconda, sarebbe gi  molto, moltissimo di guadagnato per la mia vita ventura" (12 gennaio 1917)...

La "nostra sconfitta":   l'accenno sanguinante alla disfatta di Caporetto, a cui Astori dedica pagine appassionate come questa: "30 ottobre. Sono giorni terribili, spaventosi:   una costernazione che   piombata su l'animo nostro... E nel mio animo un'amarezza profonda: non dispero de la patria, ma certo   un'ora ben tragica questa per noi... Quello che a me f  pi  male   sentire le discussioni stupide che si fanno, le imprecazioni che si lanciano. Io mi son chiuso nel silenzio e nella preghiera... Il pensiero terribile   che i nostri soldati non vogliano pi  combattere: il numero dei prigionieri lo fa temere!".

"I prigionieri": sono al centro della sua sofferta testimonianza, contro i politici e i politicanti: "A proposito de la considerazione dei prigionieri in Italia: i prigionieri sono stati pur troppo assai trascurati dalla patria nostra, in principio non si osava nemmeno parlare di loro, ed anche oggi sono da moltissimi appena tollerati. Mai che in un atto pubblico del Governo si sia accennato con simpatia ad essi. Il Governo anzi si   disinteressato assai di loro. E incredibile l'abbandono in cui furono lasciati i medici, il personale sanitario, i cappellani"...

"Ho dei momenti molto tristi in questa mia vita:   dei momenti di profondo avvilito, per questa mia condizione..." (26 aprile 1917); "Da un po' di tempo io passo un periodo assai triste e doloroso. Non studio quasi pi  e non leggo nemmeno.   vero che debbo assistere nello studio i chierici,

ogni giorno faccio con due teologi un'ora di dogmatica, con uno studente di filosofia un'ora di filosofia, e con un gruppo di giovani una lettura apologetica di Cathrein, ma   poco: e non faccio altro. Dovrei fare molto di pi  per me e per gli altri"...

Le pagine dedicate ai giorni del rimpatrio sono scarse: l'anniversario dell'ordinazione sacerdotale (23 dicembre), il Natale, la partenza per Mathausen (23 gennaio 1918), il rientro in Italia (8 febbraio 1919) sono immagini che scorrono velocemente verso il traguardo finale: "9 febbraio. Nel pomeriggio parto per Milano, Brescia ed alla sera arrivo a Carpenedolo alle ore venti e trenta. Incontro con Lucia. Ella ebbe un convulso di pianto: poveretta quanto deve aver sofferto: ora ringraziamo il Signore. 11 febbraio. Parto per Cremona: festosa accoglienza del mio parroco e degli amici".

Ora la vita riprende: "21 marzo 1918, a Bogliasco. 30 anni: sia benedetto il Signore! Un pensiero alla mamma e al babbo: alla vita terrena che passa, alla vita eterna che si avvicina!"...

Questa la conclusione delle "Memorie": "Una constatazione, che non da oggi del resto ho fatto: il tempo della mia prigionia fu forse il tempo che spiritualmente   sciupato meno: prova questa che quando si   non dove si vuole ma dove ci mette il Signore e quando si soffre, c'  tanto maggior mezzo di santificarsi" (Rho, aprile 1920).

Una conclusione "manzoniana" per una triste esperienza».



PRIMO MAZZOLARI, *Sulle tracce ài Gesù*,
Due «Via Crucis», Ed. Queriniana, Bre-
scia 1993, pagg. 83, L. 9.000.

Nel febbraio 1990, nella parrocchia di S. Ilario in Cremona, dietro suggerimento del direttore del coro M^o Pietro Nespoli, appassionato lettore e divulgatore delle opere di don Mazzolari, alcuni giovani e adulti composero una «Via Crucis» con le riflessioni di don Primo pubblicate nell'antologia «La Pasqua» (Vicenza, 1964). La freschezza e l'umanità dello stile mazzolariano hanno reso immediatamente popolare il testo della «Via Crucis» in quella parrocchia.

A distanza di tre anni si è voluto ripetere l'esperimento cercando di «migliorare» il pio esercizio radicandolo maggiormente nella Scrittura.

Prendendo come traccia le stazioni della Via Crucis presieduta dal Papa al Colosseo nel 1991, don Giuseppe Giussani, nato nella parrocchia di S. Ilario ed ora presidente della Fondazione a Bozzolo, ha ricercato tra gli scritti mazzolariani dei commenti pertinenti ai brevi brani evangelici scelti. È nata così un'altra Via Crucis che possiamo chiamare: secondo i Vangeli.

Tutte e due le Via Crucis si chiudono con la quindicesima stazione della resurrezione, la motivazione dell'aggiunta è ovvia: la meditazione del mistero pasquale comporta la riflessione sulla passione, morte, sepoltura e resurrezione del Signore Gesù.

Don Daniele Piazza, licenziato in teologia con specializzazione liturgico-pastorale e vicario parrocchiale a S. Ilario, ha composto le orazioni che vogliono tradurre in preghiera le meditazioni sulla passione del Signore.

SULLE TRACCE DI GESÙ

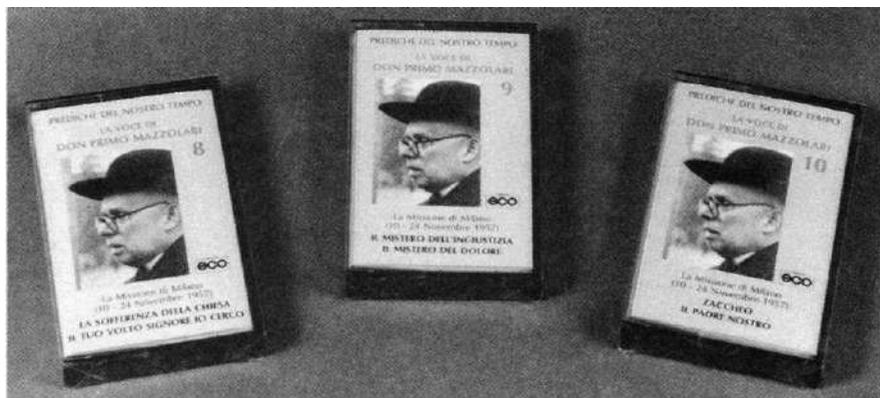
Due «Via Crucis»

Testi di Primo Mazzolari



Questa modesta opera, edita recentemente dalla Queriniana, ha lo scopo di arricchire le celebrazioni quaresimali parrocchiali con le riflessioni toccanti e umanissime di don Mazzolari, e i suoi curatori formulano la speranza che la pia pratica della Via Crucis contribuisca a riportare il mistero pasquale al centro della spiritualità dei cristiani.

La *seconda serie* («Prediche del nostro tempo») comprende 12 discorsi tenuti nelle Missioni di Milano (1957) e di Ivrea (1958), 2 pronunciati a Bozzolo ed 1 a Genova, presentati in dieci audiocassette numerate, a cura della «Casa Musicale ECO» di Milano.



I titoli sono questi:

Missione di Milano, novembre 1957

- La sofferenza della Chiesa
- Il tuo volto, Signore, io cerco
- Il mistero dell'ingiustizia
- Il mistero del dolore
- Zaccheo
- Il Padre nostro

Missione di Ivrea, ottobre 1958

- Cristo occupa il pozzo
- La sete del Cristo
- Cristo acqua saliente
- A me non importa niente del Padre
- Dov'è il Padre?
- Chiesa casa del Padre

Bozzolo, Pasqua 1958

- Nostro fratello Giuda
- Il dono pasquale

Genova, aprile 1958

- La strada della pace

I luoghi e le immagini



Don Piero Piazza ripreso nel presbiterio della Chiesa di S. Pietro in Bozzolo durante la celebrazione del suo giubileo sacerdotale,, il 31 maggio 1992.



Don Piero in Vaticano in udienza da Paolo VI (1966) e da Giovanni Paolo II (1980)



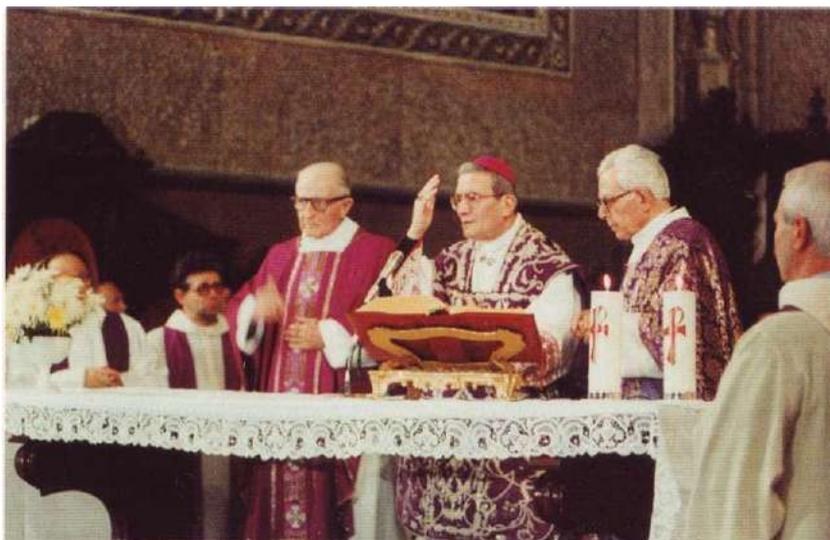


La folla di amici e concittadini di don Piero sul sagrato di S. Pietro.

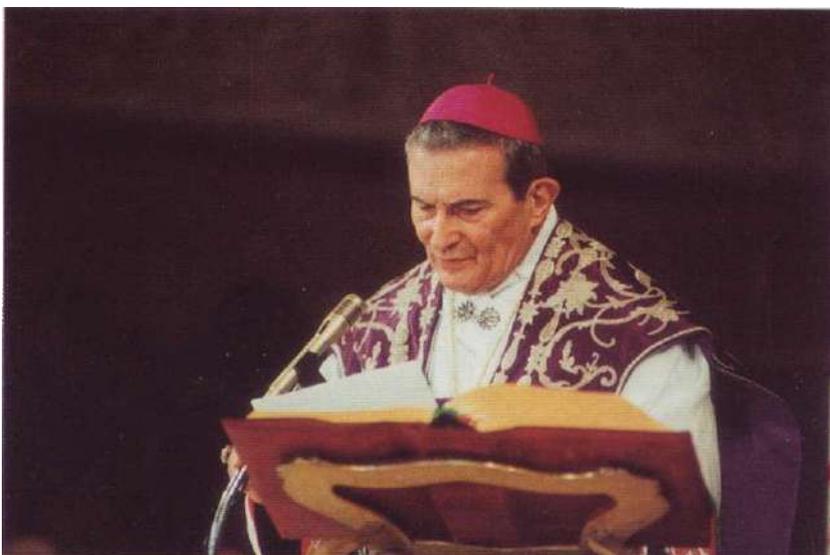


L'interno di S. Pietro, durante la celebrazione eucaristica del commiato.

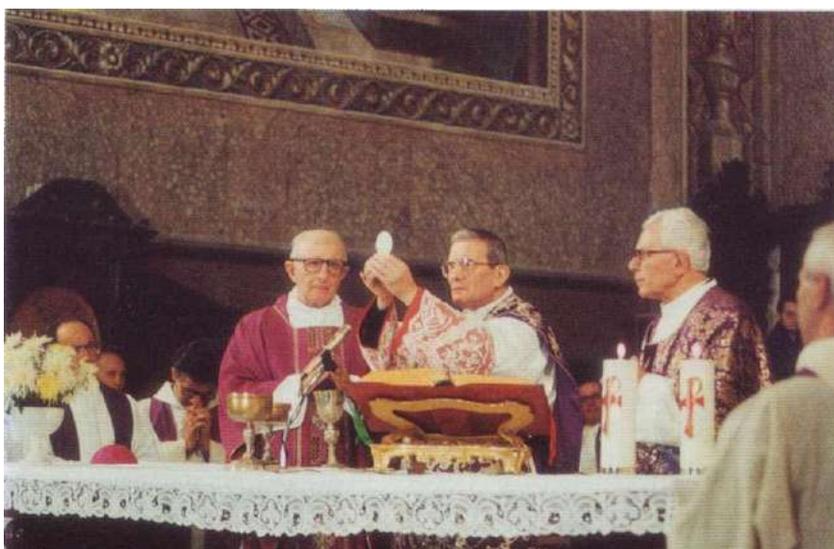




Mons. Capovilla (sopra) pronuncia l'omelia in memoria di don Piero.



Un momento della concelebrazione eucaristica presieduta dall' Arcivescovo Mons. Loris F. Capovilla.





Don Guido Galimberti, condiscipolo di seminario di don Piero Piazza (sopra) ne rievoca l'itinerario sacerdotale; Arturo Chiodi ne ricorda l'impegno e la dedizione dell'intera vita consacrata al pensiero e all'opera di don Primo Mazzolari e all'attività della Fondazione.





L'Arcivescovo Mons. Capovilla impartisce l'ultima benedizione alla salma di don Piero a conclusione del rito funebre.





Dalla Chiesa di S. Pietro il feretro viene portato al cimitero di Bozzolo.



Adesso don Piero riposa nella tomba di famiglia accanto ai suoi cari.

